

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su
Genitori e figli adolescenti

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1999

Schede

Programma	3
1. La figura dell'adolescente: disegno sintetico	6
Gli approcci delle 'scienze umane' al tema	6
2. L'identità sessuale	8
Le due correnti della sessualità	8
La fantasticheria nell'adolescente	8
Il discorsi 'osceni'	8
La masturbazione	9
La maturazione dell'identità sessuale	9
Lo stile della promiscuità in età adolescente	10
3. Il gruppo dei 'pari'	11
Il gruppo dei 'pari'	11
La religione degli adolescenti	11
La 'cultura' egalaritaria, non solo adolescente	11
L'industria culturale	12
Dal sogno alla realtà	12
I modi di pensare	12
La famiglia: limiti e chances	13
4. Le strategie dei genitori	14
Identità dell'adolescente e dei genitori	14
'Maternalizzazione' della famiglia?	14
La cultura e gli affetti	15
Ambivalenza delle attese dell'adolescente	15
Il compito dei genitori: la figura della madre	16
Figure di 'padre'	16
5. La questione della scuola	17
L'adolescente e la scuola: 'A che serve?'	17
L'adolescente tra scuola e famiglia	18
Genitori e insegnanti	18
L'adolescente e l'insegnante	18

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su
Genitori e figli adolescenti

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1999

Testo

1. La figura dell'adolescente: disegno sintetico	20
Introduzione	20
Questione dell'adolescenza e questione umana	21
Un'età della vita	21
Una figura idealtipica valida per tutte le età	21
Gli approcci delle 'scienze umane' al tema	22
Psicologia dinamica	22
Psicosociologia	23
Descrizione dell'adolescenza	23
Esperienza del corpo	24
I modi di sentire	26
I modi di pensare	27
2. L'identità sessuale	29
Il processo di identificazione sessuale	29
Maturazione e informazione	29
Le due correnti della sessualità	30
La fantasticheria nell'adolescente	30
Il discorsi 'osceni'	31
La masturbazione	31
La maturazione dell'identità sessuale	33
Lo stile della promiscuità in età adolescente	33
3. Il gruppo dei 'pari'	34
Il gruppo dei 'pari'	34
La religione degli adolescenti	35
La 'cultura' egalaritaria: non più solo dell'adolescente	36
L'industria culturale	37
Dal sogno alla realtà	38
I modi di pensare	39
La minaccia: 'fissazione' dell'adolescenza	40
La famiglia: limiti e chances	40
4. Le strategie dei genitori	41
Crisi dell'adolescenza e crisi del genitore	41
Identità dell'adolescente e identità del genitore	42
'Maternalizzazione' della famiglia?	43
La cultura e gli affetti	44
Ambivalenza delle attese dell'adolescente	45
Il compito dei genitori: la figura della madre	45
Figure di 'padre'	47
5. La questione della scuola	49
Un tema 'complesso'	49
L'adolescente e lo studio	49
L'adolescente tra scuola e famiglia	51
Genitori e insegnanti	52
L'adolescente e l'insegnante	53

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Genitori e figli adolescenti

Aspetti psicologici, culturali e religiosi

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1999

Programma

Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. Onora tuo padre e tua madre: è questo il primo comandamento associato a una promessa: perché tu sia felice e goda di una vita lunga sopra la terra. E voi, padri, non inasprite i vostri figli, ma allevateli nella educazione e nella disciplina del Signore. (Ef 2, 1-4)

Il ritratto che queste esortazioni di Paolo tracciano per figli e genitori cristiani appare estremamente lontano dalla pratica effettiva di oggi, e anche dagli ideali che figli e genitori cristiani si propongono nei loro rapporti reciproci. I padri hanno l'impressione che allevare i figli *nella educazione e nella disciplina del Signore* – come appunto raccomanda l'Apostolo – vorrebbe dire inevitabilmente esasperarli. Almeno per quel che si riferisce alla religione, occorre realisticamente rassegnarsi a lasciare che i figli scelgano da soli. I figli poi, a procedere dai 13 o dai 14 anni – talvolta anche prima, altre volte solo poi –, hanno l'impressione che la proprio la loro emancipazione dalla necessità di 'obbedire' ai genitori sia il segno più sicuro della raggiunta età adulta. Nonostante questo, nonostante dico la facile rassegnazione dei padri a non prescrivere nulla almeno per ciò che si riferisce alla religione, e la pregiudiziale esclusione da parte dei figli di ogni debito di obbedienza in questa materia, accade poi che i rapporti tra figli e genitori risultino comunque difficili, e addirittura 'esasperanti'.

I genitori sono oggi assai spesso angosciati dal loro compito educativo nei confronti dei figli, a procedere dall'età dell'adolescenza. Non trovano per lo più significativo aiuto in alcun 'maestro' di questo mondo. La stessa predicazione cristiana sembra non sappia proporre di solito altro che generiche esortazioni alla pazienza. Nasce alla fine l'interrogativo radicale: può forse insegnare qualche cosa a questo riguardo l'apostolo Paolo, o il vangelo di Gesù, o la tradizione della fede in genere? Non dobbiamo forse rassegnarci, anche per ciò che si riferisce a questa materia, all'evidenza, che cioè la questione educativa è senza rimedio una questione 'secolare', dove la religione non può insegnarci nulla?

Dedico ancora una volta questa lettera mensile ai parrocchiani al tema della prossima catechesi per adulti e giovani, che sarà appunto l'età dell'adolescenza. Alla scelta di questo tema siamo arrivati così. Da tre anni a questa parte, dedichiamo il terzo ciclo di incontri, che si svolge nel tempo pasquale, ad un tema di carattere morale; esso è scelto in coerenza con la verità della fede trattata nel primo ciclo. Quest'anno, accogliendo il tema proposto alla Chiesa tutta nell'ultimo anno di preparazione al giubileo del 2000, ci siamo occupati del Padre, come ricorderete; già allora cercavo di suggerire il nesso assai stretto che lega la comprensione della figura del Padre dei cieli con la comprensione della figura dei padri che stanno sulla terra. Appariva quindi molto naturale dedicare il ciclo della catechesi di argomento morale al compito dei padri, e dei genitori in genere, nei confronti dei figli. Il riferimento è più precisamente ai figli adolescenti: non solo perché proprio quella è l'età più difficile, ma perché le difficoltà che emergono in quell'età hanno obiettivamente di che istruire a proposito del senso e degli interrogativi che propone la relazione tra genitori e figli in tutte le età.

È nota definizione che si dà correntemente della società moderna: essa sarebbe *società senza padri*. Come suggerivo nel primo ciclo, proprio il difetto di chiarezza che affligge la figura ideale del padre terreno nel nostro tempo costituisce motivo di proporzionale oscurità della stessa immagine di Dio come Padre. Dalla dimenticanza della paternità di Dio, d'altra parte, scaturiscono molti inconvenienti, e assai gravi, che si riflettono in ogni sfera della vita comune. Proprio perché senza padri, questa società appare anche senza 'legge'. S'intende, senza una legge che abbia le caratteristiche della legge morale. Le 'leggi' accettate come inevitabili sono quelle necessarie per regolare gli scambi tra uguali; o se si vuole, gli scambi tra 'soci'; non

invece le leggi che regolano il rapporto tra 'fratelli'. Ora proprio questa è la definizione più vera della legge morale: essa è la legge che regola il rapporto tra 'fratelli', tra coloro cioè che sono legati da un vincolo più antico della loro decisione personale. Il vincolo che lega i fratelli è quello stabilito appunto dal 'padre': dal padre che sta sulla terra, ma poi più radicalmente dal Padre dei cieli, da cui prende nome ogni paternità in cielo e sulla terra.

Come più volte già ho notato, l'argomento 'morale' non pare avere buona fama nella considerazione comune. Penso però che tale cattiva fama sia frutto di un semplice equivoco; quando si parla di 'morale', tutti pensano subito che il discorso si riferisca alle 'norme' del comportamento; e nei confronti delle norme è vivo oggi un sospetto pregiudiziale. Sembra che nella coscienza di ciascuno sia assai vivo e subito operante il sentimento di una sorta di gelosia della propria singolarità; la tacita persuasione di ciascuno è questa: il mio caso è troppo singolare perché possa essere risolto in base a regole generali. Il desiderio di tutti è quello d'essere ascoltati e compresi nella rispettiva singolarità; nei confronti di regole generali invece scatta subito facile il sospetto.

Il nostro discorso non sarà sulle 'regole'. Quanto meno, non sarà subito e soprattutto sulle 'regole'. Sarà assai prima e assai più un tentativo di aiutare la coscienza di ciascuno a comprendere un momento della vita pratica, come è quello dei rapporti tra genitori e figli adolescenti, che certo è tra i più importanti, ma è anche tra i più laboriosi. La catechesi è per gli 'adulti'; la riflessione sarà dunque condotta ponendosi idealmente dal punto di vista del genitore. E tuttavia il tema mi sembra di obiettivo interesse anche per i più giovani; anzi tutto perché anche per essi è importante chiarire il senso dell'età che hanno appena superato, o si accingono a superare; poi anche in vista delle loro responsabilità educative future.

D'altra parte, l'adolescenza non è soltanto un'età della vita che passi; è in certo senso età che sempre rimane. In essa si manifestano infatti con più chiara evidenza tratti del nostro spirito, che sono poi di tutte le età. Il principio non vale soltanto a proposito dell'adolescenza, ma a proposito di tutte l'età; l'infanzia in particolare manifesta un lato del nostro spirito che può e deve realizzarsi per sempre, come Gesù più volte sottolinea. Non c'è ragione dunque di 'vergognarsi' dei nostri lati infantili; e neppure dei tratti 'adolescentiali' del nostro modo di sentire, pensare e fare. Non c'è sempre e di necessità motivo per una tale vergogna; occorre invece imparare a distinguere il profilo per il quale l'adolescenza è figura dell'immaturità, dal profilo per il quale essa è addirittura figura della fede.

Pensiamo al racconto dello smarrimento di Gesù nel tempio a dodici anni, all'inizio dunque della sua adolescenza; sua madre allora gli disse: «*Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo*»; sono queste parole che bene interpretano i sentimenti (per lo più non detti, e tuttavia assai noti al figlio) di ogni genitore nei confronti del figlio adolescente. Ma Gesù rispose: «*Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*»; la risposta suona come una correzione dei genitori; Gesù può anche correggere il padre e la madre, nonostante di lui subito dopo si dica che *tornò a Nazaret e stava loro sottomesso*; Gesù corregge nei suoi genitori un'inclinazione assai facile e spontanea, e tuttavia sbagliata, quella a considerarsi unici e supremi 'custodi' del figlio; proprio il figlio adolescente li costringe a riconoscere che Padre vero è solo quello dei cieli. Il racconto conclude dicendo che *essi non compresero le sue parole*; se così accadde a Nazaret, è da mettere nel conto che accada in ogni famiglia. Sapere attendere, rinunciare invece alla pretesa di chiarire subito tutto, è una delle condizioni essenziali per non 'esasperare' i figli. Attendere non vuol dire però far finta di niente; attendere è possibile per i genitori soltanto a questo prezzo, che essi imparino a 'vedere' come nel loro rapporto coi figli sia operante il Padre dei cieli.

Non è consentito ovviamente essere ingenui. Sarebbe irresponsabile la strategia 'devota' che di ogni incomprendimento coi figli desse precipitosamente un'interpretazione 'sublimante', quasi cioè si trattasse sempre di vocazione di Dio la quale porta i figli lontani dai genitori. Lontani i figli sono portati anche – e più spesso – dai loro compagni. Nel rapporto tra 'pari', tra coetanei, i figli adolescenti cercano spesso la via più facile che consente di evitare le due figure di rapporto per essi più inquietanti: quella coi genitori, che appare 'infantilizzante', e quella con adulti diversi dai genitori, che appare invece troppo impegnativa. Rimane in tal senso un compito per i genitori anche nell'età dell'adolescenza. Esso è compito assai complesso; richiede certo una 'competenza' psicologica, ma richiede poi anche e soprattutto una competenza morale e religiosa. La ricerca 'scientifica' sull'adolescenza è soprattutto di carattere psicologico; e anzi, più precisamente, di

psicologia 'clinica', che si occupa cioè di salute e malattia, di disagi e di benessere, assai più che di bene e di male, di fede di incredulità, di giustizia e di peccato. Una tale letteratura incoraggia nei genitori – assai più di quanto essi se ne accorgano – strategie pedagogiche 'fraternalistiche'. I padri in specie, forse anche più rispetto a quanto non accada per le madri (ma accade anche ad esse), minacciano di cercare attraverso un rapporto 'amichevole' con i figli rimedio a quel tratto inquietante che la loro persona assume inevitabilmente per essi; rimedio però anche al tratto inquietante che i figli stessi hanno per loro. In tal modo si consuma quella latenza del padre, che ha effetti assai pericolosi sui figli.

È singolare questa coincidenza: quel sospetto nei confronti delle 'regole', di cui sopra si diceva, e quindi la difesa della 'spontaneità' quasi essa fosse criterio di fondo di ogni comportamento 'vero', sono oggi atteggiamenti assai comuni in tutte le età; essi d'altra parte sono atteggiamenti tipici dell'adolescenza. La considerazione suggerisce un sospetto: non sarà per caso proprio l'adolescenza l'età della vita che meglio interpreta lo spirito complessivo dei tempi moderni? In ogni caso, l'adolescenza è diventata oggi un'età assai 'lunga' della vita, al punto di minacciare di diventare addirittura interminabile; essa comincia subito dopo la pubertà e si prolunga press'a poco fino al matrimonio, o addirittura fino alla prima esperienza della generazione. Un tempo le cose andavano assai diversamente: dall'infanzia si passava quasi istantaneamente all'età adulta. Il fatto che l'adolescenza si distenda nel tempo è indice evidente di questa legge generale della vita umana nell'età moderna: diventare grandi è diventato difficile.

La distensione dell'adolescenza nel tempo e la complessità dei problemi che essa propone costituiscono il documento principale di questo fatto indubitabile: l'educazione non va più da sé. Sul compito educativo cercheremo di riportare qualche chiarezza, a procedere dalla fede nel vangelo di Gesù, dedicando però insieme la dovuta attenzione agli aspetti psicologici e culturali che rendono oggi quel compito particolarmente complesso e laborioso.

Questo è il **calendario degli incontri**, che si terranno nell'aula 1 della Facoltà (piazza Paolo VI, 6), dalle ore 21 alle ore 22.30:

19 aprile:

La figura dell'adolescente: disegno sintetico

26 aprile:

La questione 'sessuale'

3 maggio:

Il gruppo dei 'pari'

10 maggio:

Le strategie dei genitori

17 maggio:

La questione scolastica

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Genitori e figli adolescenti

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1999

1. La figura dell'adolescente: disegno sintetico

Dedichiamo questo primo incontro ad una prima istruzione del tema. Lo faremo più precisamente in due tempi: in un primo tempo (nn. 1-2) cercherò di definire in maniera panoramica la consistenza del tema e l'obiettivo gravità delle questioni che esso propone; in un secondo tempo (n. 3) cercherò invece di proporre una prima descrizione sintetica di questa età della vita, che offra un punto di riferimento per la trattazione dei singoli aspetti, di cui ci occuperemo negli incontri successivi.

Due aspetti dell'adolescenza – Sussiste un nesso obiettivo che lega la questione adolescenza alle questioni più generali proposte alla coscienza di tutti dalle forme della civiltà contemporanea; l'adolescenza è in certo senso l'età della vita che meglio rappresenta lo 'spirito' della nuova cultura e le sue contraddizioni.

Un'età della vita

L'adolescenza infatti è certo anche e prima di tutto un'età della vita; sotto tale profilo a definirla non bastano gli *estremi cronologici* (dalla pubertà, dunque intorno ai 12 anni per le femmine e intorno ai 14 per i maschi) alla giovinezza (oggi difficilissima da datare, convenzionalmente tra i 16/18); occorre invece cercare di definirne il *sensu*; nominalmente, si può dire che essa è l'età del passaggio dalla identità infantile a quella adulta; ma non serve molto; che cos'è età adulta? In ogni caso, l'adolescenza è età di passaggio, è per sua natura un processo, e non uno 'stato di vita'. Che di fatto oggi sia sotto molti profili anche uno 'stato di vita' è tra le ragioni della sua difficoltà

Una figura idealtipica

L'adolescenza è però anche un modello ideale (uno stile, una forma) del vivere, che trova realizzazioni proporzionali in tutte le successive età della vita. L'affermazione vale per tutte le età (per l'infanzia in specie); pare però che proprio l'adolescenza sia l'età che meglio rappresenta gli stili di vita caratteristici del nostro tempo (rifiuto della legge, e del padre, inclinazione a vivere *come se*, persistente provvisorietà delle scelte, e dunque anche ansietà diffusa). Anche in questo probabilmente si deve riconoscere una delle ragioni fondamentali per le quali tale età tanto inquieta i genitori; essi furtano nei figli adolescenti difetti molto noti attraverso le forme generali della vita.

Gli approcci delle 'scienze umane' al tema

Al difetto del sapere tradizionale supplisce la ricerca delle scienze umane. Due sono gli approcci più rilevanti.

Psicologia dinamica

Essa privilegia il tema dell'identità, e dunque la travagliata vicenda del passaggio dalla identità infantile a quella adulta. Il passaggio non ha la forma dello 'sviluppo', della crescita lineare, ma quella della crisi; l'identità sintetica della fanciullezza si rompe, sotto la pressione di fattori il cui primo impatto sono 'devastanti'. La fatica dell'adolescente è appunto quella di ricomporre i frammenti del suo Io esploso. L'ottica psicoanalitica rappresenta tale fatica in termini di libido e suoi investimenti; attenzione privilegiata ha la questione della identificazione sessuale del minore.

Psicosociologia

Procede dalle forme della relazione sociale e dei ruoli che il minore deve assolvere. Egli deve passare dall'universo infantile – sostanzialmente quello della famiglia – a quello dei rapporti secondari della relazione adulta. La grande distanza che divide oggi la famiglia dalla società rende il passaggio assai laborioso per il minore. Una funzione mediatrice assume – oggi più che in altre epoche – la relazione tra coetanei; che essa possa davvero assolvere tale funzione mediatrice appare arduo, stante il tendenziale

sequestro della società dei coetanei dalla società adulta. La società tra pari minaccia di diventare la terra di rifugio che esonera dal compito della relazione adulta piuttosto che disporre ad essa.

I due approcci sono complementari; solo nella loro correlazione possono dare ragione dell'adolescenza. Di fatto accade che i due ambiti disciplinari siano coltivati in maniera sconnessa. Tale separazione è riflesso obiettivo di un problema teorico, che fino ad oggi non ha trovato chiarimento consensuale; quello di pensare la relazione tra pulsione e cultura. Lo schema teorico di Freud rappresenta la pulsione quasi fosse senza 'significato' o 'intenzione'; intende di conseguenza la relazione sociale quale compromesso tra pulsioni sconnesse e in conflitto reciproco. La figura 'tragica' del conflitto radicale tra pulsione e società assomiglia a quella 'ascetica' di tanta parte della tradizione cristiana, che oppone passione e ragione. In realtà, la coscienza è anticipata dalla 'passione', o dalla pulsione, assai prima e assai più di quanto non sia da essa minacciata.

DOMANDE PER FAVORIRE UN CONFRONTO

- *Vedete nei figli 'indisponenti' l'interesse per la vostra stima? Oppure pensate che essi da voi cerchino solo 'servizi', soldi e affetto?*
- *Temete nei vostri figli adolescenti più l'eccesso di sicurezze o la paralizzante insicurezza?*
- *Riuscite a riconoscere in essi i segni di una ricerca spasmodica della propria immagine? Usano spesso lo specchio?*
- *A vostro giudizio i figli adolescenti 'sognano'? E si può intuire in qualche modo quali siano le forme delle loro fantasie sognanti?*
- *Ricordate se voi alla loro età sognavate? E quali fossero i vostri sogni?*
- *È vero che oggi è relativamente diffuso il terrore dell'anoressia? E trovate persuasiva la linee di interpretazione di questo rischio che qui è stata proposta?*

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Genitori e figli adolescenti

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1999

2. L'identità sessuale

Il processo di identificazione sessuale

Il compito sintetico che si propone al minore nell'età dell'adolescenza, di trovare la propria identità adulta, trova una sua determinazione qualificante nel compito dell'identificazione di sé sotto il profilo sessuale, e dunque sotto il profilo dell'identità maschile o femminile. Questo lato del processo di identificazione non può essere materialmente distinto dagli altri; esso ha rilievo sintetico. Non è possibile pensare ad una maturità 'neutra' della persona, alla quale si aggiungerebbe poi la maturità sessuale. Questo rilievo sintetico che assume l'identità sessuale per rapporto all'identità umana è una delle acquisizioni maggiori propiziate dalla 'scoperta' freudiana della sessualità infantile.

Le due correnti della sessualità

Il compito della identificazione sessuale non si configura dunque come aggiunta di un'identità di genere alla precedente identità infantile, in ipotesi 'neutra'; si configura invece come processo di integrazione nella coscienza di quella orientazione nuova del desiderio (*libido*) che, a procedere dalla maturazione fisiologica, rivolge la persona all'altro sesso. Nell'età infantile l'essere maschio o femmina connota le forme della relazione al padre e alla madre, non invece la relazione all'altro sesso. Per rapporto al desiderio si propone un compito di integrazione, in quanto esso appare in prima battuta come desiderio di cui il soggetto non conosce il senso; dunque come 'passione', desiderio patito e non voluto. Lo sfasamento tra maturazione fisiologica e maturazione psicologica è assai cresciuto nella stagione contemporanea: prima è anticipata, la seconda è ritardata; il ritardo è aggravato dall'immaginario pubblico (adulto?) del sesso, che è di segno sempre più falso e irrealistico. Fa parte della estraneità del desiderio alla coscienza in particolare questa circostanza: il desiderio assume due volti distinti e distanti, quello della tenerezza e quello dell'istinto (o della pulsione). L'uno e l'altro trovano la loro prima espressione nella fantasticheria del minore: romantica e languida nel primo caso; cruda, e 'sadica' nel secondo. Anche per questo lato si realizza la legge generale: l'adolescenza è paradigma di ogni età; in ogni età permane infatti la tensione tra i due aspetti del desiderio sessuale: davvero amore, oppure seduzione e dominio? *La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato* (Gen 3,12); *Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà* (Gen 3,16). L'ambiguità del desiderio risultato del 'peccato originale'; la verità del desiderio possibile soltanto mediante la fede. La divaricazione dei due lati nell'adolescenza è estrema.

La fantasticheria nell'adolescente

Occorre qui riprendere la riflessione sui suoi *modi di sentire* dell'adolescente: incerti e alla ricerca cauta della loro verità; fa parte di questa ricerca cauta la fantasticheria. Riflesso di essa è lo spiccato *pudore*. Il compito del genitore: riconoscere la sua attesa di riconoscimento senza per altro scoprirla. Oggi è consistente la tentazione per il genitore di 'recitare' la parte del confidente del figlio (della figlia soprattutto, da parte della madre); tale atteggiamento alimenta una distorsione del rapporto. Occorre invece intuire, e lasciare che il figlio capisca questa mia intuizione, senza tuttavia sollecitare la sua confidenza; specie nel caso di quei figli (figlie) che appaiono più sensibili alla seduzione della madre.

Il discorsi 'osceni'

Dicono del sesso in forme crude e del tutto dissociate dalla considerazione dell'aspetto della reciprocità tenera. Essi sono obiettivamente cinici e volutamente trasgressivi. Costituiscono una delle forme caratteristiche nelle quali si esprime la ricerca obiettiva di un confronto dell'istinto con la 'realtà'. Più facili in gruppo, che a tu per tu. Più facili (e più univoci) in gruppo sessualmente omogeneo che in gruppo promiscuo; nel secondo caso – oggi più facile, propiziato dalla promiscuità materiale dei due sessi e so-

prattutto dalle forme della ‘cultura’ pubblica connivente – si aggiunge un elemento obiettivo di ambiguità e ‘provocazione’. I genitori, che diventino occasionalmente testimoni di tali discorsi, possono spaventarsi; non dovrebbero (non ricordano la loro adolescenza?); neppure debbono però esprimere una condiscendenza complice nei confronti di tali discorsi, quasi a guadagnare così il credito di genitori moderni e spregiudicati; proprio il loro sicuro rifiuto di questo approccio al tema del sesso conferma il minore nella speranza (obiettiva e oscura) che non è questa la verità del sesso. Occorre però evitare anche gli eccessi della censura, gli interrogatori, le sfide indirette nella forma del disprezzo degli altri ragazzi che fanno tali discorsi (vedi il pericolo degli ambienti educativi ad alto controllo, come i seminari).

La masturbazione

È espressione della sessualità che si può intendere – per un aspetto – come una delle espressioni dell’esplorazione a distanza del nuovo desiderio sconosciuto. L’argomento è facilmente eluso; è avvertito infatti immediatamente come delicato, anzi addirittura ‘fastidioso’: per motivi subito intuitivi (connessi con il pudore), perché inquietante per la stessa coscienza dell’adulto, perché obiettivamente assai complesso. La morale cattolica convenzionale, oggettivistica, minaccia d’essere a tale riguardo materialistica e ingiusta, ignara della complessità psicologica del comportamento in questione. Un atteggiamento di rigida condanna ha espresso spesso anche la cultura laica; gli stessi padri della sessuologia lo condividono. Gli atteggiamenti cambiano nel nostro secolo a seguito della conoscenza della sua diffusione quasi universale (in specie per maschi), e anche per sviluppo della conoscenza dell’intreccio sessualità/psicologia. È assai diffusa – anche tra teologi ‘aperti’ – la tesi che dichiara ‘normale’ la masturbazione nell’adolescenza. Lo stesso magistero cattolico riconosce che sussistono casi nei quali tale comportamento è indice di un difetto psicologico (introversione, incapacità di relazione con l’altro sesso, che diventa in tale età incapacità di relazione personale in genere). Ma una tale incapacità è – per una certa fase di crescita – di tutti, e non di alcuni. La casistica è assai complessa, non riducibile a schema univoco. Certo la forma più ovvia è quella della esplorazione della pulsione: non solo però del corpo, anche della psiche, e dunque della relazione immaginaria con l’altro sesso: realizzazione fantastica della corrente cruda del sesso, quella che più inquieta, ma anche più attrae. È proposto sotto tale profilo il confronto tra masturbazione dell’adolescente e del bambino: la seconda senza immaginario relazionale (oggettuale). Anche la seconda ha però un obiettivo (inconscio) significato relazionale; quando persista nell’età della preadolescenza essa plasma il senso stesso che il gesto ha nell’età successiva. Il volto del fenomeno è in tal caso assai diverso. Un caso: ragazza assai sicura, ‘spavalda’, quasi ‘aggressiva’ nel rapporto con tutti, ma a prezzo di recita con la quale rimuove ansia di abbandono (poi nell’adolescenza anche anoressica), è soggetta a rituale autoerotico ossessivo dall’infanzia; esso si carica di valenze cosmiche, non specifiche della ricerca di familiarità fantastica con il sesso. Un esempio estremo, per suggerire la complessità della casistica. Occorre nel rapporto con il singolo cautela: ascolto è condizione per capire; non precipitare la ‘legge’, ma neppure dimenticare o nascondere la legge. Il comportamento effettivo espone comunque al rischio di strutturare l’*istinto*, una modalità cioè istintiva di realizzazione del desiderio, che è scadente e per nulla ‘naturale’.

La maturazione dell’identità sessuale

Si produce ultimamente attraverso la realizzazione effettiva di *relazioni affettive*, oggettive e proporzionalmente stabili, che si esponano cioè alla prova del rapporto sociale allargato. Tali relazioni sono precedute dal sogno; il momento del sognante, nel quale si vive la distanza tra sogno e realtà, è assai importante. Uno dei rischi degli stili presenti dei rapporti tra adolescenti è appunto quello di azzerare il tempo del sogno e dell’attesa. Opera in tal senso la promiscuità facile, senza ‘controlli’ da parte della società adulta. Tali ‘controlli’ non sono da intendere in senso poliziesco, ma simbolico; non riferiti alla ‘legge’ dei comportamenti, ma la loro significato. Essi richiamano la relazione al suo destino. Attraverso di essi la relazione si struttura simbolicamente. In difetto di tali ‘controlli’, la relazione minaccia di assumere profilo ambiguo: vero amore, oppure *companionship* che esonera dal compito di affrontare il mondo? La casistica di relazioni precoci, che diventano alla lunga matrimoni senza mai essere stati amori. Più in generale, appare oggi frequente (‘normale’) una forma di relazione affettiva tra ragazzo e ragazza che obiettivamente non ha polarizzazione matrimoniale: manca non solo una decisione attuale (che non potrebbe certo esserci), ma lo stesso desiderio di matrimonio. La relazione nasce per il ‘consumo’ presente. Questa è un’oggettiva anomalia, di fatto però non percepita come tale dalla sensibilità diffusa; spesso non riconosciuta neppure dai genitori.

Lo stile della promiscuità in età adolescente

Le considerazioni precedenti suggeriscono il rilievo che dovrebbe avere, per la maturazione dell'identità di genere, lo stile abituale dei rapporti tra i sessi. In tale rapporto l'adolescente (ma anche l'adulto) facilmente intuisce la possibilità di innamorarsi di tutte/i; questo è 'normale', ma non basta a giustificare che tale intuizione diventi ogni volta realtà, sia pure solo per 'gioco'. Appunto tale modalità di realizzare la connotazione sessuale della relazione costituisce il rischio caratteristico della nostra epoca. Un tempo contro tale eventualità esistevano barriere sociali proporzionalmente rigide; il loro effetto era la maggiore vulnerabilità all'attrattiva rigorosamente 'sessuale', ogni volta che si creassero le condizioni della prossimità fisica. Oggi gli adolescenti sono più vaccinati in tal senso; essi cercano in tal senso più facilmente la tenerezza che il sesso; sono però – questa è la mia impressione – assai più vulnerabili, ingenui e leggeri esattamente per questo secondo profilo; meno capaci di distinguere tra matrimonio e amicizia, anche in linea di principio.

Vero? Come rimediare? Che cosa possono fare in tal senso in particolare i genitori? Come può operare – supposto che in un modo o nell'altro lo possa – la qualità della testimonianza personale dei genitori in tal senso?

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Genitori e figli adolescenti

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1999

3. Il gruppo dei ‘pari’

Il gruppo dei ‘pari’

Il rapporto con i coetanei costituisce un catalizzatore indispensabile del passaggio del minore dall’infanzia all’età adulta. Il distacco dai genitori determina un vuoto affettivo, che appunto il rapporto con i coetanei può per molta parte riempire; più cautamente occorre parlare, non di distacco, ma di correzione della naturale inclinazione a cercare mediante il rapporto affettivo con essi gli aiuti indispensabili per trovare conferma della nuova immagine di sé. Il rapporto con i coetanei assolve in tal senso un duplice compito: quello di riempire il vuoto affettivo, e quello di servire come referente per l’immaginazione di sé; un compito affettivo e un compito culturale. L’intreccio tra i due aspetti è stretto, e anche confuso.

La differenza rispetto alla tradizione antica dei riti di iniziazione, mediante i quali la responsabilità di tale distacco era assunta dalla società tutta, attraverso le figure riconosciute dei ‘capi’, ‘anziani’, ‘saggi’. La scuola appare oggi luogo assai più significativo quale occasione di socializzazione tra pari, che come luogo di iniziazione alla vita adulta. La socializzazione tra pari assume oggi il rilievo dominante quale catalizzatore del processo dell’adolescenza.

Tra ‘pari’, nel senso che il gruppo non conosce ‘gerarchie’, e neppure ‘leggi’ in accezione morale, o valori ‘sacri’. La *leadership* sostituisce l’autorità. L’altro ingrediente è l’amicizia, vincolo di natura affettiva che privilegia aspetti di reciprocità personale. L’amicizia ha valore maggiore per le ragazze, le quali anche la vivono con più intenso coinvolgimento emotivo, e quindi anche con maggiore ansietà. La *leadership* ha invece rilievo maggiore per le aggregazioni maschili, caratterizzate da minore attenzione agli aspetti della reciprocità affettiva.

La religione degli adolescenti

Il primato del rapporto tra pari spiega le *chances* e insieme i rischi delle forme di aggregazione ecclesiastica, caratterizzate da una prevedibile *leadership*, quella del sacerdote. La condizione è che la *leadership* appaia chiaramente distinta dell’autorità paterna. Anche quando si tratti di un sacerdote, l’autorevolezza della sua figura non può contare sulla sanzione sociale, ma deve fondamentalmente affidarsi al ‘carisma’ personale.

Sotto tale profilo la figura dell’educatore religioso, sottoposto a questa necessità di farsi espressamente scegliere dall’adolescente, appare fortemente esposta al rischio di cercare alimento per la propria immagine attraverso strategie che assumono obiettivamente il profilo di una sorta di ‘seduzione’ esercitata nei confronti dell’adolescente. Il gruppo parrocchiale minaccia di assumere il volto prevalente di gruppo di pari. Il sacerdote diventa animatore. La frequentazione del gruppo è strettamente condizionata al gradimento; al fatto cioè che da quella esperienza egli tragga sensazioni di conferma della propria persona e della propria identità. Il riferimento alla ‘cosa’ stessa che aggrega il gruppo – il vangelo di Gesù – rimane subalterno e debole. L’adolescente fa *come se* fosse cristiano; non dispone ancora delle risorse necessarie per prendere a riguardo della religione una decisione che leghi per la vita.

Più frequentemente la religione dell’adolescente, e più in generale il suo idealismo morale, è vissuto però in forme rigorosamente segrete, che costituiscono un modello estremo delle corrispondenti forme della *religione invisibile*, che è in generale caratteristica dell’adulto del nostro tempo.

La ‘cultura’ egualitaria, non solo adolescente

Tra coetanei si affermano forme di vita diverse rispetto a quelle degli adulti; si afferma una ‘cultura’ differenziale. Essa ha oggi *chances* maggiori rispetto a quando la cultura degli adolescenti era clandestina

(*underground*). L'*industria culturale* generalizza una forma di cultura quale quella immaginaria propria dell'adolescente.

Esempi tratti dalla industria dell'*abbigliamento*: i *jeans* e la filosofia dell'abbigliamento *casual* in generale: 'emancipazione' dai modelli di convenzionali che 'ingessano' i rapporti imponendo loro rigidi vincoli di etichetta.; le *t-shirt*, con su stampato un *logos* commerciale o ideologico ('*nucleare? No grazie*'). Il messaggio della *t-shirt* è certo 'ironico' e non serio; non però soltanto 'ironico'. La sua verità minimale – minimalista – è questa: io non convenzionale. I processi attraverso i quali si produce una sorta di diffusione 'epidmica' dei modi adolescenziali minaccia di far mancare agli adolescenti la sponda 'dura', che li richiami al loro obiettivo destino di diventare grandi.

L'industria culturale

Il profilo di 'industria culturale' interessa oggi tutte le industrie dei consumi. Il prodotto è venduto sempre insieme all'*immagine*, a quella figura di vita che sola consente di apprezzare il prodotto. Tale associazione assume volto evidente, addirittura sfacciato, nelle forme della pubblicità dei prodotti. Si esprime anche, e non marginalmente, nella confezione. I contenuti e soprattutto le forme dell'immagine ricalcano la cultura caratteristica dell'adolescenza. Si realizza la legge generale: l'adolescenza non è più soltanto un'età della vita; è invece la forma di vita che trova più diffusa e sicura raccomandazione a livello di opinione pubblica.

L'acquisto passa per l'apprezzamento immaginario di un modello di vita; passa insieme attraverso l'effetto dell'imitazione; ne fa parte essenziale il desiderio di aver parte ad un gruppo di eguali.

Dal sogno alla realtà

L'apprezzamento immaginario ha questo tratto tipico: la motivazione dell'agire non fa riferimento a interessi già strutturati nella coscienza del soggetto; ciò che è inizialmente conosciuto come 'spettacolo' propizia l'identificazione immaginaria; prima ancora di fare come il modello propone, il soggetto si immedesima nella sua fantasia con quel modello; in tal modo cerca di anticipare l'esperienza, e dare quindi forma al suo desiderio. L'esempio della fruizione spettacolare della *fiction* cinematografica o televisiva: una vita altra rispetto a quella concreta è vissuta *come se*; rende attraente questa possibilità il fatto che il soggetto vede della sua vita reale soprattutto i limiti, il carattere ripetitivo e scontato., in genere il carattere incompiuto e deludente; percepisca per altro verso come difficile e improbabile la via per uscirne. Attraverso le risorse dello spettacolo diventa possibile entrare in un altro spazio esistenziale senza la necessità di forzare le ristrettezze della vita presente, nella forma della semplice evasione. Se però lo spettacolo appare persuasivo, se la sua fruizione riesce a produrre un investimento del proprio sconosciuto desiderio, e quindi anche un'immaginazione del proprio desiderio, tale circostanza pone le premesse per il successivo perseguimento pratico dei modelli di vita così accostati.

L'incidenza del fattore emulativo si manifesta nel consumo *status symbol*. Oggetto di apprezzamento sociale diffuso sono oggi sempre più facilmente gli stili di vita proposti dalle immagini pubbliche, o addirittura pubblicitarie. Tale dominanza corrisponde al regime di tendenziale clandestinità della famiglia per un primo aspetto, e per un secondo aspetto alla clandestinità della coscienza privata in genere. Nel caso dell'adolescente, la dipendenza dall'immaginario pubblico è chiaramente rinforzata dalla incertezza obiettiva della sua identità personale; un'incertezza circa la propria identità caratterizza oggi ormai la generalità degli abitanti del paese.

I modi di pensare

La forma immaginaria di identificazione è propiziata nel caso dell'adolescente dalle forme che assume il suo pensiero: il processo di intellettualizzazione. L'estremismo ideologico, non trattenuto e misurato dalla referenza alla realtà, così evidente nel caso del movimento studentesco degli anni '70, continua certo a caratterizzare il pensiero dell'adolescente, e in particolare le forme di comunicazione tra coetanei.

Per intendere la figura del pensiero ideologico occorre notare come l'età dell'adolescenza sia caratterizzata dalla conquista della capacità del pensiero 'astratto'. Occorre distinguere più precisamente due forme di pensiero astratto: quello del concetto caratteristico del fanciullo, e quello del pensiero che viene descritto come ipotetico/deduttivo, proprio per riferimento agli adolescenti. La seconda figura fa riferimento ai

racconti, e dunque alla logica della vicenda, della connessione causale, ai rapporti tra antecedente e conseguente. La ricerca dell'adolescente cerca di anticipare le diverse possibilità di vita che si dispiegano in corrispondenza alle diverse scelte presenti. La distensione temporale, e la necessità di immaginare il futuro in maniera sintetica quando esso è ancora assente, appare in un modo o nell'altro inevitabile per lui. In tal senso egli soprattutto 'immagina'. Nelle sua fantasia, diversamente che nel caso del fanciullo, prevalente è la necessità di immaginare se stesso. L'immaginazione assume dunque i tratti del sogno che ha l'adolescente stesso come protagonista. Il bambino, specie nell'età della latenza, è fondamentalmente centrato sulla realtà; mentre nell'adolescente il centro dell'attenzione è sulla propria persona ('narcisismo').

La famiglia: limiti e chances

Possibili rimedi: la famiglia 'aperta', attraversata da molti, e anche da molti adolescenti. L'attenzione dei genitori alle questioni della 'cultura' contemporanea; la comunicazione 'culturale' con i figli.

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Genitori e figli adolescenti

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1999

4. Le strategie dei genitori

Il fronte decisivo, sul quale l'adolescente può e anzi deve cercare il confronto con la realtà, è il suo rapporto con i genitori. Lo vogliono o no, lo sappiano o no, essi stanno 'in mezzo' tra l'adolescente e la realtà: dalla qualità della loro testimonianza dipende per gran parte il fatto che l'adolescente realizzi il suo confronto con la realtà, oppure sia incoraggiato a sfuggirlo per sempre. La responsabilità dei genitori è in tal senso addirittura grandiosa. Sempre lo è stata, dal punto di vista obiettivo; e tuttavia un tempo poteva essere assolta in gran parte senza necessità che il genitore ne vedesse in maniera riflessa e consapevole la consistenza: la tradizione e il contesto sociale sceglievano per lui. Oggi alle madri non basta più dire: «L'ha detto papà», perché la cosa passi. Occorre invece che mamma e papà trovino un'effettiva intesa; che in ogni caso essi guadagnino personalmente sul campo la loro autorevolezza di padri e madri agli occhi dei figli. L'impresa propone difficoltà non di poco conto. Di fronte a tali difficoltà, si aprono obiettivamente numerose vie di fuga. Le più radicali sono la pura e semplice rinuncia ad assumere la responsabilità dell'identità di genitori; propizia tale strategia la qualità della cultura riflessa, che rappresenta la crescita del minore quasi fosse processo 'autoreferenziale', che non ha bisogno di riferirsi a figure così 'soleenni' come quelle di padre e di madre.

Identità dell'adolescente e dei genitori

- (a) Il genitore non educa il figlio solo o soprattutto mediante *ciò che fa per lui*, ma prima mediante *ciò che egli è per se stesso*. La verità dell'affermazione pare scontata; e tuttavia il suo significato è tutt'altro che chiaro; ha bisogno d'essere chiarito riprendendo la considerazione tra essere e fare.
- (b) Il genitore non educa per quello che è e che fa singolarmente, ma nella sua *relazione con il coniuge*; la qualità di tale relazione ha rilievo educativo. Come definire la buona qualità di tale relazione?
- (c) Ciò che è personalmente il genitore stesso non si può dire senza considerare il suo rapporto con il coniuge; in tale rapporto si definisce la sua identità.
- (d) In genere, per ogni altra persona l'identità non è fissata a monte rispetto alle forme dell'agire, ma si realizza attraverso quelle forme. Pensiamo in particolare alle forme che per loro natura manifestano più chiaramente l'identità del soggetto attraverso lo scorrere dei giorni e dei mesi, e la molteplicità delle occupazioni. Il rapporto tra uomo e donna, in forza del suo carattere di alleanza stabile, costituisce il capitolo dell'agire che più di ogni altro concorre alla definizione dell'identità del soggetto.
- (e) La sociologia della famiglia di questo secolo ha rilevato questa come una funzione privilegiata del matrimonio, addirittura tendenzialmente esclusiva: la *stabilizzazione emotiva dell'adulto*. Non solo emotiva, ma 'spirituale'. Il genitore diventa quello che è attraverso le forme concrete nelle quali realizza i propri rapporti. *Diventare quello che si è*: il principio, frequentemente affermato a parole, non è per nulla chiaro nel suo significato.

'Maternalizzazione' della famiglia?

La caratterizzazione saliente della famiglia moderna e 'borghese' è senz'altro quella del suo passaggio dalla figura di famiglia *patriarcale* a quella di famiglia *affettiva*, e perciò stesso tendenzialmente *matriarcale*.

- (a) La famiglia *patriarcale* è caratterizzata da un primato del padre rispetto alla madre: inteso non in semplici termini di 'potere', o ancor meno in termini di 'dovere' (già nella famiglia tradizionale la presenza della madre era dominante sotto il profilo dei tempi, e anche sotto il profilo dell'intensità della comunicazione); ma per riferimento alla tradizione dei 'padri'; appunto per riferimento a questi 'padri' la famiglia era 'patriarcale'. La possibilità del rimando alla tradizione dei 'padri' era data in forza di un contesto sociale che esprime un costume familiare sufficientemente univoco. Ancora la prima stagione urbana e industriale (e borghesi) conobbe addirittura un irrigidimento del costume ascetico e 'puritano' raccomandato dalla tradizione cristiana. L'autorità dei 'padri' conobbe un correlativo incremento; il conflitto tra padri e figli

divenne esasperato. L'immagine descritta da Freud di un Super-Io 'spietato' associato alla figura del padre, è figlia di questa situazione civile.

(b) Di qualità fondamentale *affettiva* era in certo senso già la famiglia borghese. Gli affetti erano però come contenuti e sottoposti a rigida censura dalle regole della vita sociale. La figura nuova della famiglia affettiva si afferma soltanto quando nel contesto civile si determina il rapido collasso della rigida morale del 'dovere'; questo accade con la transizione dalla società laboriosa e del risparmio, caratteristica della prima industrializzazione, alla attuale e permissiva civiltà dei consumi: essa inclina a fare dell'adolescenza la stagione di vita simbolicamente privilegiata. Il primato del padre cede il posto a quello della madre. Esso è legato (a) alla sua presenza privilegiata nello spazio domestico, congiunta ora con il progressivo venir meno del codice morale raccomandato dalla società tutta; (b) a quella specializzazione affettiva della donna, che è fatto di sempre, ma assume rilievo speciale soltanto nelle nuove circostanze, che assegnano alla famiglia compiti preminentemente affettivi; (c) alla nuova invadenza del padre collettivo, che minaccia di appiattire la figura del padre biografico. 'Padre collettivo' è quello costituito dal complesso dei mezzi della comunicazione pubblica. Il processo di tradizione culturale non si realizza più attraverso la mediazione del padre biografico, ma direttamente dal padre collettivo al singolo. La famiglia esautorata quale mezzo di tradizione culturale vede rinforzata la sua qualità riduttivamente affettiva, e quindi la dominanza della figura materna.

La 'maternalizzazione' comporta una proporzionale latenza della figura del padre, che invece è indispensabile al processo dell'adolescenza. Determina anche una corrispondente latenza della figura della madre, che non può realizzarsi se non nella correlazione al padre. Il registro riduttivamente affettivo del rapporto crea i presupposti propizi al prodursi della cronicità dell'adolescenza.

La cultura e gli affetti

Quali sono i rapporti tra affetti e cultura? 'Ai sentimenti non si comanda', dice una sentenza moderna. Nei fatti noi non ci comportiamo secondo tale principio, per fortuna. Il principio è una delle espressioni del tratto adolescente che caratterizza in genere la cultura pubblica del nostro tempo. L'affetto certo è forma del sentire, in prima battuta, non del pensare o del volere. Ma l'affetto ha un *senso*: trasmette un messaggio che la coscienza attende di riconoscere. Il messaggio dà soprattutto da fare, da agire; assegna un compito alla libertà. Alla decifrazione del messaggio il soggetto giunge soltanto passando attraverso le *forme del comportamento*. L'esempio del sentimento che lega l'uomo e la donna. I comportamenti, che rendono evidente il senso del sentimento, e insieme lo realizzano, sono resi possibili dal riferimento ad immagini e modelli proposti dalla tradizione culturale. A misura in cui tale tradizione si fa più imprecisa, e anche meno idonea a suscitare un consenso univoco, accade che le stesse forme pratiche in cui è vissuto il sentimento debbano sempre da capo chiedere conferma di sé attraverso quello che si sente. Il bisogno impaziente di una continua conferma emotiva del rapporto è particolarmente evidente nell'esperienza dell'adolescente. Tale bisogno cresce per tutte le età nella nostra epoca, segnata appunto dalla regressione dei codici culturali. In questo modo appunto si produce una *sentimentalizzazione* del rapporto, caratteristica in specie della cultura romantica: esso deve sempre da capo raccomandarsi attraverso le forme del sentire, quasi che l'uomo e la donna diffidassero delle forme del volere e rispettivamente delle forme del pensare. Analogo processo di *sentimentalizzazione* si produce tra madre e figli. Esso alimenta un'ambivalenza caratteristica del rapporto.

Ambivalenza delle attese dell'adolescente

Il figlio si emancipa precocemente dai genitori per quel che riguarda la 'cultura'; rimane invece a lungo dipendente nei loro confronti per ciò che si riferisce al profilo affettivo del rapporto. Tale divaricazione è problematica, e si traduce in richieste dei figli adolescenti nei confronti dei genitori che sono obiettivamente contraddittorie. Il figlio chiede l'approvazione al genitore anche per quello che fa, e non solo per quello che è; non saprebbe come distinguere infatti tra quello che è e quello che fa; una disapprovazione per i suoi comportamenti è patita da lui quasi fosse insieme disconoscimento della sua persona da parte del genitore. E tuttavia questa approvazione per quello che fa l'adolescente chiede senza sopportare che il genitore stesso entri nel merito dei suoi comportamenti. Il genitore dovrebbe approvare tutto quello che egli fa semplicemente per il fatto che è lui a farlo, non invece per la qualità dell'agire. Illustrazione per raffronto all'incomprensione tra Maria e il Figlio in occasione dello 'smarrimento' nel tempio.

Il compito dei genitori: la figura della madre

I rischi connessi alla dominanza della madre sono bene rappresentati dalla favola di *Peter Pan* di J.M. Barrie: la segreta complicità tra i desideri inconsci della madre e il desiderio ugualmente inconscio dell'adolescente, di rimanere per sempre bambino. Il desiderio inconscio della madre è quello che il figlio non cresca: «Oh, perché non puoi rimanere per sempre così?». Il narratore nota che «da allora Wendy seppe che sarebbe dovuta crescere»; tale consapevolezza si prospetta fin dall'inizio come la necessità di un distacco grave e sgradito alla madre. È suggerito un nesso tra l'attesa di gratificazione affettiva della madre nel rapporto con la figlia e il difetto di gratificazione nel rapporto col marito. Su questo sfondo si iscrive la seduzione esercitata su Wendy e i suoi fratelli da parte dell'etereo Peter Pan, abitatore dell'isola-che-non-c'è. «Io voglio restare sempre un bambino e vivere spensierato»: così egli esprime il suo programma di vita, nato dalla fuga precoce dal padre e dalla madre, e dai disegni che essi hanno su di lui 'grande'. La figura di Peter Pan –narcisista, iperattivo, euforico, sempre sovraccitato, sempre in cerca di avventure assolute e mirabolanti, voglioso di stupire, infantilmente bisognoso di ammirazione – interpreta bene quella degli adolescenti, soprattutto desiderosi di 'divertirsi'. C'è però anche l'altro tipo di madre, 'fraternalistica'...

Figure di 'padre'

Le tipologie del nascondimento di sé: il padre autoritario e padre il compagno di giochi.

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Genitori e figli adolescenti

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1999

5. La questione della scuola

Un tema ‘complesso’ – Il rapporto tra adolescente e scuola suscita interrogativi assai complessi. Non s’intende dire che la scuola sia il problema maggiore per l’adolescente: non lo è sempre e neppure per lo più. Non lo è se guardiamo alla percezione consapevole dell’adolescente; non lo è neppure sotto il profilo obiettivo. La questione scuola è ‘complessa’, perché scaturisce da un intrigo di fattori diversi, culturali e affettivi, legati alla socializzazione secondaria dell’adolescente, che nella scuola trova appunto le prime significative realizzazioni, e insieme alle forme infantili della socializzazione familiare, che di necessità entra in crisi, e la cui crisi si ripercuote sulle forme della esperienza scolastica. Sono in tal senso facili proiezioni ed equivoci, che minacciano di rendere le risposte pratiche sorgente di ulteriori complicazioni.

L’adolescente e la scuola: ‘A che serve?’

L’approccio che si raccomanda come quello più fondamentale è la considerazione del rapporto tra adolescente e studio, dunque tra l’adolescente e apprendimento culturale. Oggi sembra abbastanza comune un difetto di passione dell’adolescente per lo studio, e in generale per l’apprendimento culturale. Al di là di fattori come l’intelligenza personale, il contesto familiare e gli stimoli che esso propone alla cultura, la qualità degli insegnanti, sembra che la disaffezione dell’adolescente abbia motivi sistemici, legati al contesto culturale complessivo. Esso pare alimentare un *difetto cronico di motivazione* allo studio. È caratteristico dell’adolescente – per differenza rispetto al bambino – sollevare la domanda radicale: ‘A che cosa serve la scuola?’. Tale domanda suscita, nell’insegnante e anche nel genitore, istintiva irritazione. La reazione emotiva e irritata corrisponde a questa percezione: la domanda pare essere soltanto un pretesto per la pigrizia, o magari come una deliberata provocazione. Gli impegni più elementari della vita – e lo studio pare essere diventato appunto uno di tali impegni – non dovrebbero aver bisogno di giustificazione riflessa; di fatto, un tempo non avevano bisogno di giustificazione riflessa. Quando una tale giustificazione sia richiesta, appare difficile da dare. I singoli argomenti che si possono suggerire per giustificare quegli impegni appaiono subito troppo vaghi, e comunque troppo al di sotto della percezione intuitiva che la persona adulta ha del valore dell’impegno stesso.

Il paragone con il caso simile dell’altra domanda: A che serve andare alla Messa? L’irritazione, o magari l’inquietudine, minaccia è in tal caso anche maggiore: l’adulto è in imbarazzo, perché sa che la sua risposta, qualunque sia, lo espone ad un esame di coerenza da parte del figlio; poi anche perché egli subito misura l’improbabilità di dare ad essa risposta convincente. Sempre più frequente (addirittura la norma) è il caso che il genitore rinunci a dare quella risposta e si giustifichi così: non lo si può costringere, deve decidere lui. Una risposta così egli non si sente autorizzato a dare quando si tratti di scuola.

La risposta più essenziale dovrebbe venire dalla scuola stessa, o rispettivamente dalla Messa; esse dovrebbero raccomandarsi come ‘interessanti’, capaci di intercettare un interesse che il minore ha dentro. Ad altro livello, la risposta dovrebbe venire da un apprezzamento per la Messa o per la scuola che l’adolescente sente nell’aria. La motivazione di carattere per così dire emulativo ha sempre un grande rilievo nel comportamento dell’adolescente. Sotto entrambi gli aspetti, l’adolescente stenta oggi a trovare supporto alla sua motivazione soggettiva allo studio.

La domanda: a che cosa serve? è un indicatore di difficoltà obiettive a motivare lo studio; non può essere intesa quasi fosse semplice pretesto dichiarato per giustificare l’elusione del compito di studiare.

(a) Un primo motivo di tali difficoltà è quella che si riferisce alla *condizione psicologica* complessiva dell’adolescente. L’età inquieta e ansiosa opera per sé stessa nel senso di renderlo proporzionalmente meno capace di attenzione nello studio. Egli non è soltanto ‘distratto’ dalle fervide fantasie che insegue, dall’impazienza di cose nuove; l’ansia lo dispone in genere ad un atteggiamento ‘esoso’, che cerca sempre di raccogliere molto in fretta, tra mattina e sera, il vantaggio di tutto quello che fa.

(b) Gli *stili di vita* generali del nostro tempo vanno in genere nel senso della rinuncia ai tempi lunghi. Non soltanto l'adolescente cerca di raccogliere tra mattina e sera il vantaggio di ciò che fa, ma ogni persona; questo è lo stile di vita proposto dall'immaginario pubblico, al quale l'adolescente attinge in misura sempre più intensa e meno 'controllata' dai genitori. In questa ottica occorre interpretare anche il tratto 'utilitarista' dello studio: l'interesse non va alla cosa, ma al voto, alla riuscita nel gioco scolastico.

(c) Un terzo motivo della disaffezione crescente allo studio è la *considerazione nella quale è tenuto lo studio nel mondo intorno*. Ci aiuta a individuare la consistenza di tale motivo la considerazione di un caso tipico, sempre più frequente: l'adolescente che sviluppa precocemente, al di fuori della scuola, un'abilità nel campo dell'informatica. Il computer ha il vantaggio di consentirgli un apprendimento che da una lato gli propone il cimento con il mondo reale, 'obiettivo', senza però la complicazione del rapporto personale; proprio il rapporto personale spesso è sfuggito, perché costringerebbe l'adolescente a mettere in gioco la sua identità psicologica, quella identità che egli sente debole e vulnerabile. La sua competenza in fatto di informatica d'altra parte pare essere assai più apprezzata dal mondo intorno rispetto a quella in fatto di matematica, e ancor più a quella nell'uso della lingua italiana. L'inglese del computer serve di più che la capacità di fare i temi.

La sindrome di carattere più generale: l'adolescente impara oggi anche per *canali diversi dalla scuola*. Il genere di cultura resa accessibile dalle forme della comunicazione pubblica, e da questa insieme più apprezzata, si allontana sempre più dal genere di cultura che propone invece la scuola.

L'adolescente tra scuola e famiglia

Il fattore che minaccia di introdurre le complicazioni più serie e insieme più complicate nell'esperienza scolastica dell'adolescente è il rapporto con i genitori. Sempre più frequentemente essi trattano la scuola come il test decisivo di apprezzamento o invece di disapprovazione del figlio. Questa circostanza è intesa dal figlio come profondamente ingiusta, e addirittura offensiva. La forma di consenso che egli soprattutto cerca da parte loro è quello affettivo. Esso per altro è cercato in forme sempre più indirette e non facilmente riconoscibili. I genitori non si accorgono di questa richiesta; mentre la loro richiesta in fatto di studio può manifestarsi in forma assai più obiettiva. L'inconveniente riguarda i figli modestamente dotati, che sentono come un torto il fatto di essere giudicati per una riuscita che solo in parte dipende dal loro impegno; e quindi reagiscono a tale ingiustizia rifiutando in radice quell'impegno. Riguarda però anche i figli più dotati, insieme più chiusi dal punto di vista della comunicazione affettiva, che deliberatamente rifiutano un'approvazione dei genitori, o addirittura un loro orgoglio per i risultati scolastici del figlio, che questi giudica del tutto impertinente; li 'castiga quindi sospendendo la sua applicazione. Questo genere di circuiti distorti, che la scuola minaccia di introdurre nel rapporto tra genitori e figli, non è facile da riconoscere; sarebbe obiettivamente necessario un osservatore esterno; e quindi sarebbe necessario che i genitori non fossero 'gelosi' del loro rapporto con i figli.

Genitori e insegnanti

In linea di principio, proprio l'insegnante potrebbe offrire il massimo aiuto al genitore per chiarire le dinamiche segnalate. Minaccia invece di scattare qui un altro circuito distorto. I genitori infatti oggi troppo spesso temono gli insegnanti; e gli insegnanti temono i genitori. Gli uni e gli altri temono il rispettivo giudizio. Gli uni e gli altri vedono tale loro timore attivamente alimentato dal disagio obiettivo del minore. Anche senza che si dica, sullo sfondo del loro rapporto sta la domanda: di chi è la colpa?

Il timore del genitore nei confronti dell'insegnante si manifesta poi con certa frequenza nella forma di una difesa quasi sindacale del figlio presso di lui. Tale atteggiamento d'altra parte introduce per se stesso un pregiudiziale fattore di disturbo nella comunicazione dell'insegnante stesso, che è incoraggiato a difendere la pertinenza delle proprie valutazioni e del proprio operato, piuttosto che a cercare nel rapporto con il genitore un aiuto per comprendere il minore. Le spese di questa incomprendenza sono pagate dal ragazzo stesso.

Sussistono poi anche altri fattori che premono nel senso di indurre un tratto quasi sindacale nel comportamento dell'insegnante: pensiamo alla burocratizzazione della scuola e alla conseguente tendenza degli insegnanti a ridurre in ogni caso l'esposizione. Tale tratto per altro, oltre e più che nel loro rapporto con i genitori gioca nel rapporto con gli alunni stessi.

L'adolescente e l'insegnante

C'è nell'adolescente, almeno latente (oggi soprattutto latente), la ricerca di modelli adulti alternativi rispetto a quelli offerti dai genitori, in prima battuta sentiti con sospetto in questa età. Il fatto d'essere tacitamente

interrogati in tal senso dai loro alunni per lo più non pare sfiorare gli insegnanti. O forse più realisticamente, essi sentono almeno in maniera inconsapevole tale attesa e altrettanto inconsapevolmente la respingono. Rispondere ad essa chiederebbe infatti un coinvolgimento 'pericoloso'.

Le forme che assume questo inconsapevole rifiuto di divenire 'padri' e 'madri' per gli alunni si esprime in forme diverse. Tipicamente, attraverso quella specie di freddezza professionale, che scoraggia la confidenza. Ma nel caso anche attraverso un comportamento condiscendente e complice, che per se stesso esclude il tratto parentale, e che insieme comporta un'evidente aspetto di lusinga, se non proprio di seduzione, nei confronti dell'adolescente stesso.

Questo secondo tratto ha poi, per sua natura, di che alimentare il sospetto, se non anche la gelosia, del genitore. Quante 'colpe' i genitori danno a insegnanti seduttori, specie in materia di convinzioni ideologiche, che in realtà dovrebbero essere comprese riferendosi al loro stesso comportamento.

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Genitori e figli adolescenti

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1999

1. La figura dell'adolescente: disegno sintetico

Introduzione

*Canterellano al suono dell'arpa,
si pareggiano a David negli strumenti musicali;
bevono il vino in larghe coppe
e si ungono con gli unguenti più raffinati,
ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano.
Perciò andranno in esilio in testa ai deportati
e cesserà l'orgia dei buontemponi. (Am 6, 5-7)*

*Quando le tue parole mi vennero incontro,
le divorai con avidità;
la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore,
perché io portavo il tuo nome,
Signore, Dio degli eserciti.
Non mi sono seduto per divertirmi
nelle brigate di buontemponi,
ma spinto dalla tua mano sedevo solitario,
poiché mi avevi riempito di sdegno. (Ger 15, 16-17)*

Ho scelto i due passi dei libri profetici nei quali figura questa immagine della *brigata dei buontemponi*. In prima approssimazione sembra che questa immagine possa bene descrivere le forme di stare insieme del gruppo dei pari, della brigata dunque degli adolescenti, tipicamente in discoteca, il luogo privilegiato nel quale essi celebrano i loro momenti di compagnia, la loro fuga dalla realtà.

In seconda battuta – ad una più responsabile valutazione – appare tuttavia che questo loro modo di stare insieme e di immunizzarsi nei confronti della vita reale non meriti una censura ‘morale’; meriti invece un serio esame di coscienza da parte della società degli adulti. Essi stessi appaiono come la più vera *brigata di buontemponi*, che merita censura morale.

Intendo riferirmi alla complicità equivoca e sinistra che tanta parte della corrente cultura pubblica – ‘liberale, liberista e libertaria’ – mostra nei confronti dello stile di vita degli adolescenti.

La sfida che tenderemo in questi incontri sarà appunto quella di prendere in esame la condizione degli adolescenti, con attenzione alla gravità obiettiva dei problemi che essa propone ai genitori e alla società contemporanea tutta; evitando però la sterile deprecazione morale, o ‘moralistica’; cercando di confrontarci con le pertinenti obiezioni a cui si espone proprio la tradizione educativa cattolica, decisamente segnata dal primato della preoccupazione morale.

Dedichiamo questo primo incontro ad una prima istruzione del tema. Lo faremo più precisamente in due tempi: in un primo tempo cercherò di definire in maniera panoramica la consistenza del tema e l’obiettivo gravità delle questioni che esso propone; in un secondo tempo cercherò invece di proporre una prima descrizione sintetica di questa età della vita, che offra un punto di riferimento per la trattazione dei singoli aspetti, di cui ci occuperemo negli incontri successivi.

Una definizione panoramica della consistenza del tema cerco di suggerire occupandomi di due argomenti distinti. Il primo è il nesso obiettivo che lega la questione dell'adolescenza alle più generali questioni proposte alla coscienza di tutti dalle forme della civiltà contemporanea; l'adolescenza è in certo senso l'età della vita che meglio rappresenta lo 'spirito' della nuova cultura e le sue contraddizioni. Il secondo argomento è invece una rapida ricognizione delle 'scienze' (psicologia e sociologia) che di fatto oggi si occupano dell'adolescenza e che quindi costituiscono – lo si voglia o no, lo si sappia o meno – punto di riferimento obbligato per la nostra stessa riflessione.

Questione dell'adolescenza e questione umana

È da riconoscere come sussista un nesso obiettivo che lega la questione adolescenza alle questioni più generali proposte alla coscienza di tutti dalle forme della civiltà contemporanea; l'adolescenza è l'età della vita che meglio rappresenta lo 'spirito' complessivo della nuova cultura propria della civiltà occidentale tardo moderna, che consente anche di più chiaramente riconoscerne le contraddizioni.

Un'età della vita

L'adolescenza è certo anzitutto un'età della vita. Sotto tale profilo pare ovvio cercarne la definizione in termini di anni di età; potremmo tentare l'indicazione dei due estremi dei 12/14 anni e dei 16/18 anni. L'età successiva sarebbe quella della giovinezza. In realtà, la definizione dell'adolescenza non può però prodursi in termini riduttivamente cronologici. Tutti gli studiosi osservano che l'adolescenza conosce una significativa tendenza all'estensione nella stagione moderna e soprattutto contemporanea; addirittura è da più parti sollevata la denuncia che l'adolescenza assuma nella vita sociale del nostro tempo il carattere di un'età tendenzialmente interminabile. In ogni caso, mi pare si possa dire che oggi l'età dell'adolescenza può solo con difficoltà essere distinta da quella della giovinezza.

Occorre in ogni caso definire il senso di tale età riferendosi ai contenuti dell'esperienza che la definiscono, al di là degli anni. Essa è definita nella maniera più sintetica come l'età nella quale si produce un passaggio: quello dall'infanzia all'età adulta. Si produce dunque il passaggio dalla prima e provvisoria identità del minore, quella infantile, all'identità definitiva e adulta. L'identità infantile trova la sua definizione nel quadro della relazione essenziale ai genitori, e più in generale alla sfera esistenziale definita dalla casa. L'identità adulta trova invece la sua definizione nella relazione sociale allargata. L'adolescenza è un'età che per sua natura ha carattere dinamico e transitorio; non è caratterizzata da una figura specifica di identità del minore, ma semmai proprio dal difetto di identità proporzionalmente definita. Essa è l'età nella quale l'identità è cercata. Essa è in tal senso un processo, assai più che una stagione definita. Il nome stesso si riferisce a questa sua qualità: *adolescere* vuol dire come 'crescere'.

Il problema di fondo che obiettivamente si propone al minore in questa stagione della vita è dunque quello di realizzare la sua nuova identità; essa, a differenza della prima, sembra a priori debba essere identità scelta e non ascritta. Occorre lasciare quell'identità infantile, che era fondamentalmente assegnata con sicurezza dai genitori; occorre cercare un'identità capace di affermarsi a fronte di tutti, di ottenere quindi riconoscimento sociale. Anzitutto, riconoscimento da parte dei coetanei. L'abbandono della precedente identità è accompagnato dalla paura. Più precisamente, da due distinte paure: quella d'essere sempre da capo ritrovati bambini, e quella di non poter essere più bambini, di non poter dunque più contare su un'accoglienza certa a priori. Appunto la paura, e addirittura l'angoscia – angoscia di abbandono – spiega il carattere di spiccata incertezza di questa età.

Una figura idealtipica valida per tutte le età

L'adolescenza è però anche una figura tipica della vita dello spirito umano, destinata in varia forma a riprodursi in tutto l'arco successivo delle età. La categoria 'adolescenza' ha nella lingua corrente un duplice uso; anche nella lingua tecnica della psicologia clinica essa può significare una precisa età della vita, come anche una figura della psiche che ricorre (Galimberti). In tal senso, la riflessione sulla adolescenza ci istruisce insieme sull'esperienza umana in ogni età; ci aiuta a intendere quale siano le questioni serie che obiettivamente si propongono alla libertà umana, in particolare nella presente stagione civile.

Quello che viene qui detto dell'adolescenza è vero anche dell'infanzia, e in certo modo anche della maturità e della stessa vecchiaia: esse tutte non sono soltanto età successive della vita, sono anche forme

ideali che dicono di aspetti qualificanti della vita che trovano realizzazione sempre, sia pure in forme distinte. Una tale affermazione trova riscontro più facile per l'infanzia; non a caso Gesù dice: *Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso* (Mc 10, 15); o ancora più espressamente: *In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli* (Mt 18, 3).

E tuttavia occorre riconoscere che proprio l'adolescenza ha la consistenza di età della vita che più di ogni altra rappresenta appare idonea a rappresentare gli ideali, i pensieri, i sentimenti, le ragioni di debolezza, gli interrogativi comuni all'uomo contemporaneo in ogni età della sua vita. Le ragioni subito più evidenti che suffragano questa affermazione sono quelle che si riferiscono agli stili di vita più diffusi: stili 'vaghi', inquieti, segnati dalla provvisorietà e anche dall'ansietà. Le ragioni meno evidenti e più profonde sono quelle legate alla caratterizzazione della nostra società quale *società senza padre*. Ovviamente, la società non è davvero senza padre; ciascuno però vive *come se* il padre non ci fosse. Appunto questa rimozione della figura del padre minaccia di destinare l'uomo della società secolare alla perpetua adolescenza.

L'ideale di vita più apprezzato è quello dell'autonomia; si tratta esattamente dell'ideale dominante dell'adolescente. La dominanza di un tale ideale nell'adolescente è strettamente connesso alla percezione che egli ha del rischio di essere condannato all'infanzia. Nel suo caso l'autonomia è inizialmente recitata, è vissuta cioè *come se*, assai più che essere effettivamente sperimentata. Il *come se* dei comportamenti alimenta correlativamente una grande ansietà, connessa alla paura di essere scoperto. E l'ansietà a sua volta alimenta l'estrema dipendenza dell'adolescente dall'approvazione altrui; dunque un atteggiamento segnato dalla eteronomia, e non dall'autonomia. Esattamente questi due tratti – autonomia dei comportamenti ed eteronomia emotiva – costituisce la figura spirituale tipica dell'adolescente. Ora si deve riconoscere che questi due tratti sono insieme tendenzialmente comuni alle persone di tutte le età nel nostro tempo.

In questo valore emblematico dell'adolescenza per rapporto a tutte le età della vita occorre riconoscere una delle ragioni determinanti che complicano il rapporto degli adulti con l'adolescente nella famiglia e in genere nella vita civile contemporanea. Le questioni obiettive che gli adolescenti ci propongono sono per larga parte quelle che anche noi ci poniamo; certo in maniera più discreta e cauta. La loro provocazione spesso 'spudorata' genera dunque in noi una grande ansietà.

Gli approcci delle 'scienze umane' al tema

Una volta l'adolescenza praticamente non c'era; essa aveva una ridottissima estensione nel tempo, e anche per questo non assumeva la consistenza di uno 'stato di vita', o rispettivamente di una condizione sociale. In tal senso non stupisce troppo che manchi una consistente tradizione di riflessione a proposito della adolescenza: nella filosofia, come anche nella teologia. Oggi non si può fare a meno di occuparsi di tale età; di fatto se ne occupano soprattutto le *scienze umane*. E se ne occupano con particolare intensità, addirittura quasi spasmodica, in particolare da dieci anni a questa parte. Anche prima del recente *boom* della pubblicità sull'adolescenza, d'altra parte, i discorsi comuni su questa età della vita si riferivano di necessità agli strumenti concettuali proposti da quelle scienze.

Nella ricerca delle 'scienze umane' l'immagine dell'adolescenza è cercata in due direzioni distinte, che corrispondono poi anche alle due più affermate scienze di questo tipo: la psicologia e la sociologia. I due approcci corrispondono a due aspetti qualificanti dell'adolescenza: la rottura che si produce in quell'età dell'unità interiore della *psyche*, e dunque la ricerca affannata di una nuova unità o identità; la rottura dei sistemi di relazione sociale entro i quali il bambino trovava la sua identità nell'età precedente. Più precisamente, la ricerca psicologica sull'adolescenza è rappresentata dalla psicologia dinamica o psicoanalisi; mentre la ricerca sociologica più frequentata è quella di carattere psicosociologico, quella dunque che si occupa della correlazione tra identità personale e forme della relazione sociale.

Psicologia dinamica

La prima prospettiva privilegia il tema dell'identità del minore, e dunque la travagliata vicenda del passaggio dalla sua identità infantile alla sua identità adulta. Tale passaggio non può essere descritto nella forma dello 'sviluppo': quasi cioè che ipotetiche facoltà, presenti ma latenti nell'infanzia, diventino progressivamente capaci di esercizio attuale. Non può essere descritto dunque nella forma 'irenica' di una crescita lineare. L'identità sintetica della fanciullezza si rompe, sotto la pressione di fattori il cui primo impatto sono 'devastanti'. La fatica dell'adolescente è appunto quella di ricomporre i frammenti del suo Io esplosivo. I fattori in questione sono anzitutto quelli della crescita somatica della pubertà; il manifestarsi dei

caratteri secondari della sessualità genera una situazione che è visibilmente incompatibile con la l'identità infantile, con le sue qualità psicologiche, e anche con le sue modalità comportamentali. La fanciulla e il fanciullo si trovano ad essere come violentemente 'spinti fuori' dall'infanzia: nel senso che l'intervento di tali trasformazioni precede la crescita 'interiore' corrispondente.

Il caratteri sessuali secondari costituiscono l'aspetto primo e soprattutto più appariscente della necessità di un mutamento. Non sono tuttavia gli unici. L'approccio dell'analisi psicologica segnala accanto a questi i fattori connessi alla *libido*; e cioè, alle forme del vissuto pulsionale. Esso è per sua natura non descrivibile; ha infatti – quanto meno nella considerazione psicoanalitica – la qualità di una nuda 'energia' che nasce da 'dentro', della quale non si può dire altrimenti che ricorrendo alle forme pratiche corrispondenti; alle forme dunque dell'investimento pulsionale. La 'prepotenza' e la non distinzione della pulsione fanno di essa appunto un decisivo fattore di disturbo dell'identità del minore. Sotto tale profilo il compito di quest'età è quello di disporre le condizioni per realizzare l'integrazione della pulsione sessuale nell'Io.

Psicosociologia

La seconda prospettiva di approccio al tema dell'adolescenza procede invece dalle forme della relazione sociale, e quindi dei ruoli proposti al minore. Egli deve passare dall'universo sociale infantile, che è sostanzialmente quello della famiglia, all'universo dei rapporti secondari, che sono quelli emblematicamente rappresentati dalle forme della relazione adulta. La grande distanza che divide oggi la famiglia dal sistema dei rapporti sociali secondari rende questo passaggio particolarmente laborioso per il minore. Una funzione mediatrice assume – oggi come sempre, ma oggi molto più che in altre epoche – la relazione tra coetanei. Tale funzione mediatrice appare per altro minacciata dal sistemico sequestro della società dei coetanei dalla società adulta; essa dispone le condizioni propizie a che la società tra parie diventi come una terra di rifugio, che esonera dal compito della relazione adulta piuttosto che disporre ad essa.

I due approcci sono obiettivamente complementari, e soltanto nella loro congiunzione possono dare ragione dell'adolescenza. Di fatto accade però che i due ambiti disciplinari siano coltivati in maniera sconnessa.

La separazione tra approccio psicodinamico e approccio psicosociale è obiettivo riflesso di problema teorico, che non pare fino ad oggi avere trovato chiarimento consensuale. Ci riferiamo al problema di pensare la relazione reciproca tra pulsione e cultura. I significati e le norme che di fatto presiedono alla relazione sociale non rispondono unicamente ad una necessità di coesistenza tra individui; sono invece espressione del significato obiettivo che fin dall'inizio è iscritto nelle forme dell'inclinazione 'naturale' della psiche, e dunque in ciò che in gergo psicoanalitico si chiama 'pulsione'. Soltanto attraverso e forme della relazione umana felicemente realizzata – quella cioè che sola consente il riconoscimento, l'amicizia, la promessa – il soggetto viene e coscienza del senso della pulsione. Quest'affermazione ha certo di che apparire subito convincente; il compito di offrirne una teoria esige per altro un ripensamento radicale degli schemi antropologici propri della tradizione classica. La coscienza è mediata dalla pratica della vita, non è invece frutto di un presunto lavoro della 'ragione'.

Lo schema teorico proposto da Freud rappresenta la pulsione quasi essa fosse senza alcun 'significato' o 'intenzione' originaria; intende di conseguenza la relazione sociale quale compromesso tra lo strapotere delle pulsioni individuali. Rappresenta quindi il rapporto tra pulsione e società come radicalmente conflittuale, e di fatto segnato dalla logica del compromesso. La rappresentazione 'tragica' che Freud propone del conflitto radicale tra pulsione società corrisponde per molta parte alla concezione 'ascetica' della vita propria di tanta parte della tradizione cristiana; ci riferiamo a quella concezione dell'uomo che suppone un conflitto di fondo tra passione ragione. In realtà, la coscienza è anticipata dalla 'passione', o dalla pulsione, assai prima e assai più di quanto non sia da essa minacciata.

Il problema così accennato non è però soltanto un problema di teoria. Il chiarimento teorico è reso oggi urgente dalle forme storiche concrete che assume la relazione sociale nella civiltà tardo moderna. Effettivamente per riferimento a queste forme non si vede facilmente che e come significati e norme della vita sociale realizzino il senso originario della pulsione.

Descrizione dell'adolescenza

È necessario dedicare un'attenzione esplicita alla descrizione almeno sommaria dei tratti qualificanti dell'esperienza propria dell'adolescente perché l'immagine che se ne fa il genitore, sullo sfondo della relazione

col figlio minaccia d'essere sistematicamente distorta dal prevedibile coinvolgimento emotivo del genitore stesso. Egli avverte i comportamenti obiettivamente 'provocatori' del figlio accordando attenzione prevalente, se non proprio esclusiva, appunto agli aspetti di provocazione nei suoi confronti; d'essere quindi ingannato da una troppo precipitosa preoccupazione di difesa di sé. Che tale età comporti una 'crisi' nei rapporti tra genitori e figli, e quindi il ricorso facile dei figli alla provocazione, non è soltanto una possibilità; è per molti aspetti una necessità.

A tale riguardo è necessario che i genitori cerchino di ricordare la loro stessa adolescenza; il ricordo di quell'età non è sempre ovvio e facile. Richiede forse un sforzo. Fa parte dell'aspetto per cui essa è età 'ingrata' anche questo profilo: che essa è facilmente rimossa dalla memoria di ciascuno di noi. Il ricordo di quell'età potrebbe forse aiutare i genitori a comprendere qualche cosa di più del figlio. A riconoscere, quanto meno, che quella è un'età difficile non soltanto per chi è genitore e ha a che fare con un figlio così, ma anche e prima di tutto per chi il figlio. Lo sforzo di ricordare aiuta il genitore a correggere l'atteggiamento che, senza precisa consapevolezza, viene a lui spontaneo di assumere, quello cioè della difesa di sé.

Le difficoltà dell'età dell'adolescenza riguardano, oltre che i rapporti tra il figlio e i genitori, la generalità dei rapporti del figlio. Prima di tutto e sopra tutto, riguardano il rapporto che l'adolescente realizza con se stesso.

Parlare di rapporto con se stesso è come parlare di *coscienza*, e quindi di *identità*. La coscienza è spesso descritta quasi avesse i tratti della *conoscenza di sé*. In realtà, la coscienza è tanto più sicura, quanto meno è avvertita la necessità di 'conoscere' se stessi. Il fatto che invece una tale necessità sia avvertita con insistenza è indice appunto della difficoltà della coscienza.

Gli aspetti di tale difficoltà possono essere descritti in prima battuta per riferimento al vissuto del corpo proprio, poi per riferimento al vissuto dei sentimenti in genere, e quindi per riferimento ai pensieri, e dunque agli ideali e ai progetti. Una distinzione tra questi tre livelli è possibile ovviamente soltanto in astratto. E tuttavia è indispensabile ricorrere in un modo o nell'altro all'astrazione, per sbrogliare la complessa matassa.

Esperienza del corpo

Cominciamo dunque dall'esperienza somatica, che è anche il profilo che segna in maniera più appariscente l'inizio dell'età di cui ci occupiamo. Essa è fatta iniziare infatti dalla pubertà, che è appunto una vistosa trasformazione somatica. Appunto da una tale trasformazione è anzitutto segnalata la necessità di un nuovo arrangiamento della stessa coscienza di sé. L'esperienza dell'adolescenza illumina quel legame obiettivo che sussiste tra corpo e identità in ogni età della vita.

Abitualmente noi non abbiamo necessità di pensare per compiere i gesti più abituali della vita, come respirare o camminare. Vengono però momenti – un attacco d'asma, o una frattura all'arto – nei quali i gesti più abituali non sono più così ovvi; occorre 'pensare' anche per compierli, o in ogni caso s'impone una attenzione ad essi. Questa necessità è l'indice innegabile della di una diminuita integrazione del corpo nella coscienza abituale. Soltanto quando il respiro o l'equilibrio devono essere tenuti sotto deliberato controllo ci accorgiamo quanto poco la conoscenza possa sostituire la coscienza, e il complesso delle forme nelle quali la presenza a sé che si realizza in maniera non deliberata.

Qualche cosa di simile appunto accade anche nel caso dell'adolescente. Il primo profilo dell'incerta coscienza che egli ha di se stesso è legata al corpo. La trasformazione somatica costituisce l'aspetto più appariscente di una trasformazione che riguarda poi certo anche la sua figura psicologica complessiva.

I tratti somatici nuovi suscitano in chi è testimone di tale trasformazione – e certo nei genitori più che in ogni altro – una spontanea reazione di incredulità, e anche di sgradevolezza. Soprattutto suscitano reazioni di paura: la trasformazione del corpo dei figli propone infatti anche ai genitori un compito di adeguarsi, che è compito impegnativo e che suscita incertezza. La tentazione di difendersi da questo compito mediante l'irrisione è forte; ed è – come subito si può intuire – reazione improduttiva e addirittura crudele.

La voce più grave del ragazzo suona quasi come un'innaturale raucedine del bambino; l'inasprirsi dei tratti del volto e la prima peluria appaiono in primissima battuta come una compromissione della sua bella immagine di bambino. I genitori (e i nonni) commentano oggi spesso: peccato che crescano così in fretta. Questo tacito rifiuto della sua iniziale immagine 'adulta' è subito percepita dall'adolescente, anche in forme certo solo 'atmosferiche'.

A tale percezione non corrisponde un preciso pensiero; ma al rifiuto egli risponde istintivamente in due forme alternative, ma in certa misura sempre compresenti: il nascondimento di sé, e dunque l'ostinato silenzio, oppure la mimica deliberatamente e provocatoriamente 'adultista', che minaccia di aggravare l'effetto goffo che suscita il suo aspetto.

L'alternativa, oltre e prima che nelle forme del rapporto con altri, si esprime nelle forme del rapporto che l'adolescente ha con se stesso. Egli si cerca nel proprio corpo diventato estraneo. Indice di tale ricerca è lo specchio, che assume un rilievo importante nella ricerca della propria immagine. Davanti allo specchio l'adolescente oscilla tra un atteggiamento 'euforico' e un atteggiamento invece 'depresso'. Il primo si esprime nella forma della fantasia idealizzante: davanti allo specchio l'adolescente recita la fantasia della favola, del rospo cioè che è magicamente trasformato in un magnifico principe; lo specchio è interrogato dalla 'crisalide' per scorgere l'immagine di quella farfalla che egli dovrà diventare. Il secondo atteggiamento si esprime invece nella forma della sempre rinnovata constatazione davanti allo specchio della devastazione del suo corpo, rappresentata in maniera inesorabile ad esempio dai suoi infiniti brufoli.

I due atteggiamenti, alternativi, sono simultaneamente presenti, e concorrono ad alimentare la vertiginosa incertezza di questa età. Ma nei singoli casi, correlativamente alla qualità del temperamento e della qualità dell'integrazione della propria immagine realizzata nell'età della latenza, può prevalere l'uno o l'altro. Riconoscere quale sia la qualità del singolo adolescente sotto questo profilo è ovviamente importante, per decidere gli atteggiamenti educativi più opportuni.

Considerazioni analoghe valgono ovviamente anche per la ragazza. La provocazione in tal caso assume nei nostri tempi la forma del ricorso alle risorse della cosmesi. Vedere ragazzine di dodici o tredici con vistosi rossetti alle labbra, o con abbigliamenti che hanno l'obiettivo significato di proporre un *appeal* di ordine sessuale, suscita un'impressione anzitutto sgradevole; poi anche inquietante. Molto spesso la ragazzina non avverte proprio questo significato obiettivo del suo abbigliamento o della sua acconciatura; alla radice del suo modo di fare sta soltanto il desiderio di 'truccare' la bambina, di cancellare agli occhi degli altri quella sua identità di bambina che le pare diventata troppo stretta. La correzione che il genitore – spesso in forme assai esplicite e addirittura grossolane – le propone la ferisce profondamente.

La ferita ha diversi significati, come per altro anche la correzione. C'è il significato che corrisponde alla violenta riconduzione di lei alla sua identità infantile; ma c'è anche il significato di una disapprovazione di carattere propriamente morale. La mescolanza dei due profili è facilmente avvertita da lei, che già da sola stenta a trovare e realizzare la propria nuova immagine, come una violenza arbitraria, e addirittura crudele.

Per riferimento alla ragazza in specie, espressione assai chiara, e insieme assai inquietante, del rilievo che ha il vissuto del corpo per rapporto alla crisi dell'adolescenza è quella costituita dai comportamenti alimentari anomali, e dunque da bulimia e anoressia. Come tutti avvertiamo, si tratta di comportamenti che conoscono una significativa crescita statistica, e che anche per questo minacciano di assumere la consistenza di un 'spettro', analogo a quello dell'uso di droghe.

Effettivamente, all'origine di tali disturbi sta la percezione del corpo proprio come un 'mostro' minaccioso che si vorrebbe cancellare. 'Mostro', perché brutto (troppo 'rotondo', dilagante, ingombrante, addirittura osceno); ma 'mostro' anche perché imprevedibile ed esoso. Sotto questo secondo aspetto non è rilevante tanto la figura del corpo, quanto il carattere dispotico dei suoi bisogni, della sua fame, e quindi poi dell'uso che esso fa di quanto noi gli mettiamo a disposizione.

Il disegno paranoico che sta all'origine dell'anoressia è appunto quello di esorcizzare questo potere del corpo percepito come dispotico. Le ragazze anoressiche, oltre che sempre assai intelligenti, mostrano una forza di volontà ostinata; un'immaginazione vivace, una spiccata inclinazione a confondere – se non proprio sostituire – l'immaginario al reale. Il loro inconsapevole progetto è quello di sostituire un Io nato dalla loro stessa mente a quell'io sospetto e addirittura osceno che il corpo vorrebbe loro proporre.

È importante capire che proprio di questo genere è la genesi psicologica dell'anoressia, per non sbagliare nelle risposte. C'entrano poco i miti della moda, i modelli filiformi di bellezza suggeriti dalle modelle, e quindi anche le diete. Non si prende quindi alla radice il 'demonio' esorcizzando con ragionamenti questi miti. Il terrore nascosto è nella percezione psichica che la ragazza ha del proprio corpo e della sua 'voracità' pericolosa. La percezione di una tale 'voracità' invadente è obiettivamente alimentata dalla 'voracità' della madre. Più precisamente, alla sua prossimità fisica e affettiva invadente, percepita insieme come attraente ed esiziale. Essa minaccia di non consentire alla figlia di diventare grande; la figlia sente inconsapevolmente l'attrattiva di tale

prospettiva, e insieme la teme. Attraverso la sua ascesi – attraverso i suoi comportamenti decisi e dispotici, attraverso la spiccata intellettualizzazione della sua filosofia di vita, attraverso tratti di comportamento persino ‘mascolinizzanti’ – essa punisce la madre, e insieme la sua segreta complicità con la madre. L’intreccio complesso costituisce una delle illustrazioni più efficaci del nesso strettissimo tra copro e psiche.

Il nesso tra intellettualizzazione e trasformazione somatica è denunciato con grande precisione da Freud:

Abbiamo l’impressione che i fenomeni, il cui complesso viene da noi chiamato ‘intellettualizzazione della pubertà’, non rappresentino che l’esasperazione, nelle condizioni particolari di un’improvvisa esplosione della *libido*, di un atteggiamento generale dell’Io. È solamente l’aumento quantitativo della *libido* che attira l’attenzione su una funzione dell’Io che è altrimenti del tutto naturale e che si realizza normalmente senza esplosioni. Questo significa che l’intensificazione dell’intellettualità nell’adolescente, e forse anche il progresso considerevole nella comprensione intellettuale dei processi psichici caratteristico di ogni esplosione psicotica, fanno semplicemente parte degli sforzi abituali dell’Io diretti a dominare gli istinti per mezzo del pensiero. (A. FREUD, *L’Io e i meccanismi di difesa*, Martinelli, Firenze 1967, p. 175)

Accenno subito, a questo riguardo, alla qualità della cura correlativa che la madre deve avere nei confronti di questa figlia. La prima attenzione è quella di non lasciarsi contagiare dal terrore. Il terrore della possibile anoressia minaccia paradossalmente di dare alimento al terrore del corpo della figlia. Il sintomo difficilmente si ‘struttura’, quando manchi una reazione repressiva e ossessionata della madre. Occorre dunque non polarizzare il rapporto sul tema del cibo. Occorre cercare di esprimere un messaggio di rassicurazione che passa soprattutto attraverso altri canali rispetto a quelli delle prescrizioni di comportamento. Canali costituiti da una prossimità senza spasimo, che in qualche modo attesti il non pericolo. Occorre soprattutto operare nel senso di ‘decongestionare’ la relazione madre/figlia; rinunciare dunque radicalmente ai messaggi patetici (‘Facendo così, mi vuoi morta!’), o addirittura: ‘Vedi che ti stai uccidendo?’). Fare tutto questo certo non a prezzo di distacco e indifferenza, ma manifestando nei confronti della figlia attese che non riguardano il cibo e il corpo.

I modi di sentire

Siamo così già passati, in maniera del tutto ovvia, dal corpo alla psiche, alla considerazione del profilo propriamente psicologico della esperienza dell’adolescente.

La distinzione tra momento somatico e momento degli affetti o dei sentimenti è certo astratta. La *psiche* (e cioè, secondo una prima e assai approssimativa definizione, la sfera del sentire) non è un’altra parte della persona, accanto al corpo. Certo tra il corpo che si vede – e che soprattutto vedono gli altri – e la psiche che non si vede sembra a prima vista esistere una precisa distinzione. Ma la ‘prima vista’ in realtà inganna. Il corpo è *mio* soltanto a misura in cui esso è investito di affetti; e d’altra parte gli affetti stessi sono *miei*, sono forme dell’io, soltanto a misura in cui essi possono essere da me rappresentati in termini somatici.

È stato spesso notato che una caratteristica dell’esperienza infantile è appunto questa: che la percezione sensibile che il bambino ha del suo corpo non è percezione di esso come corpo proprio; il corpo è visto e apprezzato come un oggetto. Tale ‘esteriorità’ del corpo percepito non pregiudica certo il fatto che proprio attraverso il corpo egli viva l’approvazione di sé o rispettivamente il rifiuto di sé; ma questo accade senza che si stabilisca nella sua coscienza la relazione tra sé e il corpo proprio; il corpo del bambino è abitualmente ‘trasparente’.

Caratteristica dell’adolescenza sotto questo profilo è proprio il fatto che viene meno la trasparenza del corpo proprio; il corpo diventa un compito; a quel punto la sinergia tra corpo proprio e forme del sentire cessa di essere spontanea. Il corpo ingombra; e le forme del sentire diventano correlativamente ‘nude’, avvertire cioè dal soggetto come esposte al rischio d’essere manifeste all’altro senza che egli possa controllarne l’espressione. Questa circostanza da sé sola alimenta l’inclinazione dell’adolescente alla ‘recita’; all’adozione cioè di modelli di comportamento riprodotti mimicamente, che consentono in tal modo di dissimulare i propri modi di sentire. Le forme ‘mimiche’ di cui si dice sono certo anzitutto e soprattutto quelle suggerite dai modelli che hanno riconoscimento e apprezzamento tra i coetanei. Essi, oltre che utili al fine di ottenere il riconoscimento e l’apprezzamento del coetaneo, hanno il vantaggio d’essere proporzionalmente semplici, assai ritualizzati, suscettibili dunque d’essere adottati senza necessità di grande investimento affettivo. O meglio, l’affetto in essi operante è quello generico della complicità, e della gratificazione che deriva da tale complicità; non sono invece gli affetti legati allo strato più profondo del sentire, che è lo strato plasmato dalle relazioni primarie.

L'adolescente sfugge il rapporto diretto e personale col genitore; più in generale, sfugge al rapporto con l'adulto. Questo non accade perché non gli interessi quel rapporto; ma perché in quel rapporto si sente a rischio. È sconcertante constatare con quanta frequenza i genitori e gli educatori in genere intendono le strategie di sfuggimento degli adolescenti quasi esse fossero documento del 'sovano disprezzo' che essi avrebbero nei loro confronti. La lettera di Kafka è eloquente: il padre è offeso dal disinteresse del figlio per lui; in realtà il figlio attendeva da lui un'approvazione, che per altro non sapeva come chiedere e non osava chiedere.

Le forme del sentire dell'adolescente dovranno diventare poi oggetto di considerazione analitica, riferendosi ai singoli ambiti del vissuto (amici, ragazzo/ragazza, genitori, religione, magari anche scuola). Qui ci limitiamo a mettere in evidenza questo tratto comune dei suoi modi di sentire: essi sono accompagnati sempre da *spiccato pudore*.

Già le considerazioni preliminari relative al vissuto somatico dell'adolescente indicavano questo tratto fondamentale della sua esperienza psicologica, che è il suo *spiccato pudore*. Il pudore – come già dicevo in altra occasione – non è da intendere anzitutto come il sentimento che inclina a nascondere ciò che è vergognoso. Certo esso inclina a nascondere; non però a nascondere ciò che in ipotesi sia avvertito come aspetto meno degno della propria persona; a nascondere invece ciò che appare troppo vulnerabile quando sia esposto all'occhio di altri.

È possibile in astratto distinguere un pudore del corpo da un pudore dei sentimenti. In concreto però la distinzione tra corpo e psiche è difficile; proprio la percezione della non ovvietà del corpo proprio alimenta una corrispondente incertezza nella percezione della stessa identità psicologica. Il timore che si riferisce ai modi nei quali la propria immagine somatica è percepita dal altri si confonde nell'adolescente con il timore che siano riconosciuti i propri sentimenti; che sia anzitutto riconosciuto proprio quell'impaccio che l'adolescente avverte nei confronti del corpo proprio.

Una delle leggi della pedagogia dell'adolescente: per rendere possibile la comunicazione con lui o con lei occorre anzitutto riconoscere il suo enorme pudore, e certo poi anche rispettarlo. La realizzazione pratica di tale canone è reso più difficile dal fatto che gli adolescenti appaiono invece spesso invece francamente 'spudorati'.

Questa non è una legge universale. Ci sono anche adolescenti che al contrario adottano una strategia 'mimetica'; che cioè tendono a prolungare artificiosamente la loro mimica infantile. Il caso più frequente è tuttavia proprio quello della mimica 'adultista'. Con essa gli adolescenti, oltre ad esporsi alla correzione di cui sopra si diceva, si sottraggono preventivamente a tutte quelle forme di tenerezza da parte dei genitori, che erano ovvie nell'età infantile e alle quali pure ora essi non sono indifferenti. L'adolescente è caratterizzato – come avremo ampiamente modo di vedere – da questa duplice dinamica: la decisa inclinazione ad una affrettata emancipazione 'culturale', e simultaneamente la netta inclinazione ad una perdurante dipendenza emotiva o psicologica. Questa duplice tendenza è intrinseca alla struttura dell'esperienza dell'adolescenza in ogni epoca; è però particolarmente evidente nella stagione civile che stiamo vivendo.

I modi di pensare

Lo schema convenzionale di rappresentazione della persona umana distingue il corpo, i sentimenti e la ragione; fa corrispondere la ragione grosso modo ai modi di 'pensare'. Che cosa voglia dire pensare per altro non è facile dire; ridurre il pensiero alla 'ragione' è probabilmente riduttivo.

La caratteristica nuova del pensiero dell'adolescente rispetto a quello del fanciullo è da individuare probabilmente nell'immaginazione, assai più che nella ragione. La ragione intesa come ragionamento concettuale e astratto è già caratteristica spiccata tra gli otto e i dodici anni. La capacità nuova che ora interviene è quella – si dice talora – del ragionamento ipotetico/deduttivo. Non dunque la conclusione tratta da una legge generale, ma l'anticipazione di diverse possibilità in corrispondenza alle diverse possibilità di scelta personale. Assume in tal senso rilievo nuovo la distensione temporale della vita, e l'anticipazione del futuro sintetico, inevitabile in un modo o nell'altro, ma insieme percepito nei suoi aspetti di congetturalità e incertezza.

In tal senso l'adolescente molto 'immagina'. Non si tratta della immaginazione fantastica del bambino, che assolve al compito di dare figura ordinata al mondo: in quelle fantasie infantili manca la figura dell'io stesso del bambino come figura di protagonista, di protagonista che cerca di immaginare la propria identità. Appunto in tal senso l'immaginazione del bambino è qualificata come fantastica. Per l'adolescente invece l'immaginazione è come una prova di sé.

Il bambino è centrato sulla realtà; la tonalità di fondo della sua percezione di sé, soltanto implicita, è il suo carattere scontato; la fiducia primaria è condizione e insieme effetto (circolo virtuoso) dello straordinario apprendimento in questa età della 'latenza'. Mentre nell'adolescente la centratura fondamentale dell'attenzione è sulla propria persona ('narcisismo'). Il bambino è oggettivamente egocentrico, ma non 'narcisista'; l'adolescente invece è alla ricerca affannata della realtà, ma la sua attenzione è alla propria immagine.

L'evasione fantastica: la corsa dell'immaginazione è attraversata dalla ricerca del reale abitabile; correlativamente egli è preda facile di una vertigine del reale. Ansia. Pressione del reale, dell' e del Super-Io sull'Io. Già sotto questo profilo, perché non possiamo non dirci tutti adolescenti.

L'idealizzazione, congiunta a immaginario fantastico. Il radicalismo morale, e l'accusa nei confronti del mondo adulto.

Il possibile inganno della 'conoscenza': quasi che alla riflessione potesse essere attribuita un'improbabile onnipotenza (analoga alla onnipotenza della 'ragione' e della legge propria dell'infanzia). La capacità astraente infatti è già propria della seconda infanzia; ora si aggiunge invece lo schema simbolico olistico (*Weltanschauung*) volto all'obiettivo di realizzare un'integrazione del molteplice. L'ipertrofia della riflessione è stratagemma facile (nei più intelligenti in specie) per sottrarsi alla violenza oscura e pericolosa della pulsione; in tal modo di produce una rimozione di essa.

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Genitori e figli adolescenti

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1999

2. L'identità sessuale

Lettura di Ct 2,8–3,4

Il processo di identificazione sessuale

Il compito sintetico che si propone al minore nell'età dell'adolescenza, è dunque quello di trovare la propria identità adulta. Esso trova una sua determinazione assolutamente decisiva e qualificante nel compito diell'identificazione di sé sotto il profilo sessuale, e dunque sotto il profilo dell'identità maschile o femminile. Oggi alcuni, specie di lingua inglese, propongono una correzione di lessico: piuttosto che di identità sessuale preferiscono parlare identità *di genere* (*gendre*)¹; il sottinteso – pertinente – è quello per cui l'identità maschile o rispettivamente femminile non può essere definita per riferimento ad una figura 'biologica' come è quella designata dal 'sesso', ma ad una figura definita dalla tradizione della cultura intesa nella sua accezione antropologica, dunque alla cultura iscritta nelle forme del vivere comune effettivo e della tradizione che attraverso le pratiche si realizza.

In ogni caso, questo lato del processo di identificazione non si può materialmente distinguere da altri lati, quasi si trattasse appunto di un'*altra* cosa; la identificazione del soggetto sotto il profilo del genere ha un rilievo obiettivamente sintetico, che coinvolge tutti gli aspetti del soggetto. Detto altrimenti, è arbitrario pensare ad una maturità della persona intesa in accezione ancora 'neutra', alla quale soltanto poi si aggiungerebbe eventualmente una maturità sessuale; la maturità sotto il profilo del sesso è la condizione della maturità complessiva del soggetto.

Questo rilievo sintetico che assume l'identità sessuale per rapporto all'identità umana è una delle acquisizioni maggiori propiziate dalla 'scoperta' freudiana della sessualità infantile; del rilievo dunque che la conotazione maschio/femmina assume già nella prima età dell'identificazione del soggetto, tra 0 e 5 anni.

Maturazione e informazione

Il compito della identificazione sessuale non consiste dunque nel fatto di aggiungere un'identità di genere ad una precedente identità infantile, in ipotesi 'neutra', né maschio né femmina. Si tratta invece di realizzare l'integrazione a livello di coscienza dell'orientazione nuova che il desiderio del minore (la *libido*, dice Freud) assume a procedere dalla maturazione fisiologica. L'orientazione nuova è quella che rivolge il desiderio della persona all'altro sesso. Nell'età infantile la qualità maschio/femmina connota le forme della relazione al padre e alla madre, non invece la qualità del rapporto all'altro sesso.

Per rapporto a tale forma del desiderio si propone il compito di una integrazione cosciente, in quanto esso in

¹ La distinzione tra *Il genere e il sesso* è polemicamente proposta da I. ILLICH nel suo saggio così intitolato (1982, trad. it. presso Mondadori, Milano 1984), che porta il sottotitolo indicativo: *Per una critica storica dell'uguaglianza*; la sua tesi è questa: la differenza tra maschio e femmina è originariamente articolata dalla *cultura vernacolare*, dalla cultura cioè veicolata dalla lingua madre appresa attraverso la tradizione orale; essa appunto definisce il *genere*, "una dualità troppo evidente in passato perché fosse necessario darle un nome, e oggi talmente lontana da noi da farla confondere spesso col sesso. Intendo per 'sesso' il risultato di una polarizzazione di quelle caratteristiche comuni che, a partire dal tardo Settecento, si attribuiscono a tutti gli esseri umani" (p. 18); l'idea di 'sesso' è intesa da Illich come strettamente legata all'economia, e quindi al capitalismo, alla 'neutralizzazione' dunque che l'economia produce dell'*umano*. Lo schematismo fazioso del pensiero di Illich non deve compromettere il riconoscimento di un aspetto del tutto pertinente che ha la sua distinzione.

prima battuta tale forma, pure subito avvertita in forma arcane, appare desiderio senza oggetto, o meglio come desiderio di cui il soggetto non conosce esattamente il senso. Naturalmente conosce dal punto di vista generale e astratto che la differenza maschio/femmina ha a che fare con il rapporto reciproco; ma non sa e non vede che cosa questo comporti esattamente per lui/lei. Il desiderio assume sotto tale profilo fisionomia iniziale di una 'passione', di un desiderio solo patito e non ancora voluto, non ancora pronto perché il minore esprima una volontà.

Lo sfasamento cronologico tra la maturazione fisiologica e la maturazione psicologica è assai cresciuto nella stagione contemporanea: ha conosciuto infatti – come abbiamo visto – una significativa anticipazione la prima maturazione, mentre ha conosciuto un ritardo la seconda. Il ritardo della maturazione psicologica non esclude la tempestività della conoscenza sulle cose del sesso e della generazione. La maturazione che decide decisamente altro che la conoscenza nozionistica; intendere l'educazione sessuale come informazione costituisce una delle forme tipiche dell'ingenuità (o della censura del tema educativo) della cultura pubblica oggi più diffusa. Il ritardo della maturazione sessuale dipende anche dalla precocità selvaggia dell'informazione; dal fatto cioè che il minore abbia accesso facile e precoce ad un immaginario pubblico (e dunque 'adulto', ?!) del sesso, che in realtà è di segno falso e assolutamente irrealistico; spettacolare ed evasivo.

Le due correnti della sessualità

Fa parte della estraneità del desiderio alla coscienza, in particolare, questa circostanza: il desiderio (o l'inclinazione, o addirittura – con linguaggio più brutale – l'istinto) assume due volti distinti, e anche distanti: il volto della *tenerezza* e quello della *pulsione*. Di tali volti, a tutti in qualche modo immediatamente noti, si può dire soltanto a procedere dalle immagini dei comportamenti corrispondenti. Tali comportamenti che interpretano l'inclinazione sono in prima battuta noti al minore attraverso i comportamenti di altri, di cui egli è testimone. Nella civiltà tradizionale, segnata dalla rigida censura dei comportamenti sessuali, il minore non frui di tali immagini se non in misura scarsa e spesso furtiva. Oggi l'immaginario accessibile è esuberante. L'appropriazione a sé dell'immaginario che articola il senso della tenerezza e della pulsione trova la sua prima realizzazione a livello di fantasticherie del minore: romantica e languida nel primo caso; cruda, e addirittura 'sadica' nel secondo.

Anche per riferimento a questo dualismo delle forme del desiderio sessuale vediamo realizzata la legge generale: l'adolescenza vale come un paradigma di ciò che la persona vive in ogni età. In ogni età infatti permane questa tensione tra i due volti del desiderio sessuale: si tratta davvero amore, oppure soltanto di seduzione e rispettivamente di dominio?

La dualità in questione trova interpretazione anche nella tradizione biblica, dove essa è interpretata quale effetto del peccato. Non del peccato personale, ma del peccato collettivo dei figli di Adamo. Mi riferisco ai testi di Genesi 3 che dicono di tale dualità: *La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato* (Gen 3,12); *Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà* (Gen 3,16). Il fatto che l'ambiguità del desiderio sessuale sia riferita al 'peccato originale' suppone questa tesi precisa; alla verità del desiderio sessuale la persona non può accedere in altro modo che attraverso la sua realizzazione effettiva. Deve trattarsi di *buona*. Ora la buona realizzazione è possibile soltanto a prezzo di la fede. La pretesa della coppia originaria di scoprire il bene e il male attraverso l'esperimento compromette il dono originario di Dio.

La divaricazione dei due lati della sessualità, che in radice minaccia sempre il rapporto tra uomo e donna, ma si attenua fino a scomparire nelle forme riuscite di amicizia coniugale, è invece estrema nell'età dell'adolescenza.

La fantasticherie nell'adolescente

Ripresa della riflessione sui suoi *modi di sentire*: incerti e alla ricerca cauta della loro verità; la fantasticherie fa parte di questa ricerca cauta. Riflesso di essa è lo spiccato *pudore* dell'adolescente.

Il compito del genitore: riconoscere la sua attesa di riconoscimento senza per altro scoprirla. Oggi è consistente la tentazione per il genitore di 'recitare' la parte del confidente del figlio (della figlia soprattutto, da parte della madre); tale atteggiamento alimenta una distorsione del rapporto. Occorre intuire, lasciare che il

figlio capisca che intuisco, e tuttavia non sollecito la confidenza; specie nel caso di quei figli (figlie) che appaiono più sensibili alla seduzione della madre.

Il discorsi ‘osceni’

Troviamo documentazione emblematica dell’attrattiva che ha sull’adolescente l’immaginario *hard* dell’attrattiva sessuale nei discorsi osceni che essi abitualmente fanno su questa materia. Quei discorsi dicono del sesso in forme assai crude e del tutto dissociate dalla considerazione dell’aspetto psicologico, e dunque della reciprocità tenera; in forme del tutto dissociate rispetto al modo di sentire effettivo dell’adolescente. Quei discorsi, obiettivamente ‘cinici’, sono volutamente trasgressivi. In essi dobbiamo riconoscere una delle forme caratteristiche nelle quali si esprime la ricerca obiettiva di un confronto dell’istinto oscuramente avvertito – e anche con molti timori avvertito – con la ‘realità’ effettiva e a tutti nota.

Tali discorsi sono più facili in gruppo che a tu per tu. Sono più facili (e anche più univoci) all’interno di un gruppo omogeneo sotto il profilo della identità sessuale dei membri del gruppo, rispetto a quanto non siano in un gruppo promiscuo. Il secondo caso è diventato oggi più facile, propiziato come esso è dalla diffusa promiscuità tra sessi, e soprattutto dalle forme della ‘cultura’ pubblica, che appare in molti modi connivente con questo genere di scherzo. Nel gruppo promiscuo si aggiunge obiettivamente – e cioè, anche al di là della consapevolezza e dell’intenzione dei singoli – un elemento di ambiguità e di ‘provocazione’ in tali discorsi osceni.

Accade che i genitori, che siano occasionalmente testimoni di tali discorsi, si spaventino, sospettino chi sa quali ‘perversioni’ del figlio. Non dovrebbero troppo stupirsi, se ricordassero i discorsi della loro stessa adolescenza. Non dovrebbero spaventarsi; ma certo neppure debbono esprimere un atteggiamento condiscendente e complice nei confronti di tali discorsi. Questo atteggiamento è talora ad essi suggerito dal desiderio di apparire ‘aperti’, di guadagnare così il credito di genitori moderni e spregiudicati presso i loro figli. Si esprime già in questa condiscendenza l’insicurezza del genitore; egli ha certo un modo di sentire e di pensare in questa materia; ma teme che esso sia modo anacronistico; per questo egli si censura nell’espressione. Occorre invece riconoscere che proprio il sicuro rifiuto di questo approccio grossolano al tema del sesso da parte dei genitori assume per i figli adolescenti il senso di una conferma che essi attendono: quella che la verità del sesso, da essi soltanto oscuramente presagita, non sia affatto questa brutale provocatoriamente affermata dei loro discorsi.

Occorre per altro evitare anche gli eccessi della censura. Occorre evitare gli interrogatori, le sfide indirette al figlio, per esempio nella forma di sentenza sprezzante su altri ragazzi che fanno di tali discorsi. La consistenza del rischio implicito in una censura troppo stretta dei discorsi osceni la vediamo bene illustrata da ciò che accade negli ambienti educativi ad alto controllo, come per esempio i seminari; viene a mancare agli adolescenti un momento di ‘esorcismo’ del carattere ‘demoniaco’ del sesso, che invece ha un valore positivo nel processo della identificazione sessuale.

La masturbazione

Espressione più seria e inquietante di questo approccio immaginario al lato pulsionale del sesso è la masturbazione. Essa nell’età dell’adolescenza assume infatti facilmente questa consistenza, di esplorazione a distanza del nuovo e sconosciuto desiderio.

L’argomento è facilmente eluso, nei discorsi cristiani e in genere nei discorsi educativi. È avvertito infatti come assai delicato, anzi francamente ‘fastidioso’. I motivi sono subito intuitivi, ma sono anche complessi e contraddittori. Ci sono certo i motivi connessi con il pudore, con il timore cioè che, qualsiasi cosa se ne dica, si fraintenda e si offenda la coscienza di chi è coinvolto in tali comportamenti. Ci sono però anche i motivi connessi con il tratto inquietante che l’argomento assume per la stessa coscienza dell’adulto, che parlando di tale argomento teme di scoprirsi. Soprattutto ci sono motivi connessi alla obiettiva complessità dell’argomento.

La *morale cattolica* convenzionale, che è nel suo insieme assai ‘oggettivistica’, minaccia d’essere a tale riguardo ingiusta, ignara della complessità psicologica del comportamento in questione. L’oggettivismo diventa in fretta materialismo del giudizio: il gesto è ‘criminalizzato’ prima di intendere il senso che obiettivo che esso assume nell’esperienza dell’adolescente.

L’atteggiamento di rigida condanna è strato per altro proprio anche della cultura ‘laica’; gli stessi padri della sessuologia lo hanno in molti modi condiviso (cfr. CARTA, p. 51).

Gli atteggiamenti nei confronti della masturbazione cambiano rapidamente nel nostro secolo, a seguito della cosiddetta ‘rivoluzione sessuale’. Incentivo a tale mutamento di umori ha offerto la conoscenza che, a procedere dal famoso (e discusso) rapporto Kinsey, si è realizzata della diffusione quasi universale di tale comportamento (in specie per maschi). Incentivo ha offerto anche, più in generale e con più pertinenza, lo sviluppo dell’interesse e delle conoscenze relative allo stretto intreccio tra comportamenti sessuali e vicenda psicologica del minore.

Oggi gli atteggiamenti sono parzialmente mutati anche nella Chiesa e soprattutto nella teologia. È assai diffusa anche tra teologi – ‘aperti’ – la tesi che dichiara senz’altro il carattere ‘normale’ della masturbazione nell’età dell’adolescenza; una tesi certo sbagliata e respinta dal magistero. Lo stesso magistero per altro riconosce che sussistono casi concreti nei quali tale comportamento è indice di un difetto psicologico assai più che di un difetto morale: un difetto che ha i tratti della spiccata introversione dell’adolescente, della sua incapacità a realizzare un rapporto di reciprocità con persona dell’altro sesso, specie se coetanea; una tale incapacità diventa per altro in tale età cespite di una più diffusa incapacità di relazione personale in genere.

Una tale incapacità– almeno per una certa fase di età e in qualche misura – è tratto tendenziale di tutti gli adolescenti, e non soltanto di alcuni. Sicché sotto tale profilo non stupisce che molti accedano alla tesi della ‘normalità’ del comportamento in questione.

La casistica in realtà è assai complessa, in nessun modo riducibile ad uno schema univoco.

Certo la figura più ovvia del comportamento autoerotico è quella descritta, quella cioè che corrisponde alla iniziale esplorazione della nuova e sconosciuta pulsione nell’adolescente. Non si tratta però, anche in tale caso, soltanto di esplorazione del ‘corpo’ proprio; si tratta anche e soprattutto di esplorazione della psiche, dei propri possibili modi di sentire nei confronti dell’altro sesso. La masturbazione infatti nell’adolescente è, inizialmente almeno, facilmente e strettamente intrecciata con quella relazione immaginaria con l’altro sesso, alla quale si è già accennato dicendo della fantasie *hard*, delle fantasie dunque che realizzano in forma immaginaria la corrente cruda del sesso, quella che più inquieta, ma che insieme anche attrae, come attrae in genere il divieto.

Per questo aspetto appare illuminante un confronto spesso proposto dalla letteratura: quello tra la figura che la masturbazione assume nell’adolescente e la figura che assume invece nel bambino. La seconda si produce ovviamente senza essere accompagnata da alcun immaginario relazionale (relazione di oggetto, nella terminologia psicanalitica). Anche in quel caso essa ha in realtà un obiettivo significato relazionale, ma esso rimane inconscio. Quando la masturbazione infantile persista nell’età della preadolescenza, essa plasma il senso stesso che il gesto assume nella successiva età dell’adolescenza. L’aspetto che assume in tal caso il fenomeno è assai diverso rispetto a quello della masturbazione tipica dell’età dell’adolescenza.

Propongo sommariamente un caso concreto. Una ragazza, assai intelligente e per molti aspetti precoce, mostra d’essere assai sicura, addirittura ‘spavalda’ nei comportamenti che tiene a scuola e in famiglia nell’età della fanciullezza; la sua sicurezza è quasi ‘aggressiva’, anche se l’aggressione è resa accettabile dal un evidente tratto scherzoso e autoironico. In realtà, essa riesce a realizzare questa brillante *performance* soltanto a prezzo di ‘recitarsi’, di rappresentarsi; una capacità questa che è sempre più spiccata nell’età della latenza. La sua recita le è suggerita da una nascosta angoscia di abbandono; il suo volto ‘vero’ – così essa teme – sarebbe rifiutato da tutti. Con la mimica esuberante ella rimuove dunque una primaria ansia di abbandono, Nell’adolescenza i suoi problemi di identità si manifesteranno anche attraverso una sindrome anoressica. La ragazza pratica un rituale autoerotico quasi ossessivo fin dalla sua infanzia; tale comportamento assume in tal caso una valenza per così dire ‘cosmica’; esso sostituisce un mondo immaginario a quello reale. Esso certo

non ha le valenze specifiche della ricerca di familiarità fantastica con il sesso, che sono proprio della masturbazione in età adolescente. L'analista dice che quel comportamento l'ha salvata da guai maggiori. Si tratta di un esempio certo estremo, utile tuttavia – così mi sembra – per suggerire la complessità della casistica della masturbazione.

Per ciò che si riferisce agli atteggiamenti dei genitori su questa materia, occorre dunque raccomandare anzitutto estrema cautela nel rapporto concreto con il singolo. Il primo compito è quello di ascoltare, e di non supporre invece con troppa disinvoltura di conoscere bene di che cosa si tratta. L'ascolto è la condizione essenziale per capire. Sarebbe incauto precipitare subito un giudizio morale in nome della 'legge' nota, la quale certo condanna in generale un tale comportamento. Occorre non precipitare il giudizio, ma neppure dimenticare o semplicemente tacere a proposito della legge. Occorre anzi tutto cercare di comprendere se e come il minore 'realizzi' la valutazione negativa del suo comportamento, se sia o meno oppresso – magari in forme non consapevoli (inconscio) – dal senso di colpa; oppure in nessuno modo sia consapevole di questo aspetto morale. Capire questo è essenziale per distinguere di che cosa in realtà nel caso singolo si tratta. E quindi anche per individuare le forme dell'aiuto, che in ogni caso difficilmente potrà essere dato dal genitore stesso.

La valutazione negativa dal punto di vista morale del comportamento in questione è ovvia; essa è motivata, al di là della qualità che assume l'intenzione del soggetto agente nel singolo caso, da questa considerazione: quel comportamento opera comunque nel senso di strutturare l'*istinto*, di strutturare cioè una modalità istintiva di realizzazione del desiderio; tale modalità è scadente, e non è per nulla 'naturale'. A ricerca antropobiologica ed etologica – oltre che quella già propria della filosofia – ha in molti modi sottolineato la qualità estremamente plastica della sessualità umana, la quale non è in alcun apprezzabile modo plasmata dall'istinto.

La maturazione dell'identità sessuale

Si produce ultimamente attraverso la realizzazione effettiva di *relazioni affettive*, oggettive e proporzionalmente stabili, che si espongano cioè alla prova del rapporto sociale allargato. Tali relazioni sono precedute dal sogno; il momento del sognante, nel quale si vive la distanza tra sogno e realtà, è assai importante. Uno dei rischi degli stili presenti dei rapporti tra adolescenti è appunto quello di azzerare il tempo del sogno e dell'attesa. Opera in tal senso la promiscuità facile, senza 'controlli' da parte della società adulta. Tali 'controlli' non sono da intendere in senso poliziesco, ma simbolico; non riferiti alla 'legge' dei comportamenti, ma la loro significato. Essi richiamano la relazione al suo destino. Attraverso di essi la relazione si struttura simbolicamente. In difetto di tali 'controlli', la relazione minaccia di assumere profilo ambiguo: vero amore, oppure *companionship* che esonera dal compito di affrontare il mondo? La casistica di relazioni precoci, che diventano alla lunga matrimoni senza mai essere stati amori. Più in generale, appare oggi frequente ('normale') una forma di relazione affettiva tra ragazzo e ragazza che obiettivamente non ha polarizzazione matrimoniale: manca non solo una decisione attuale (che non potrebbe certo esserci), ma lo stesso desiderio di matrimonio. La relazione nasce per il 'consumo' presente. Questa è un'oggettiva anomalia, di fatto però non percepita come tale dalla sensibilità diffusa; spesso non riconosciuta neppure dai genitori.

Lo stile della promiscuità in età adolescente

Le considerazioni precedenti suggeriscono il rilievo che dovrebbe avere, per la maturazione dell'identità di genere, lo stile abituale dei rapporti tra i sessi. In tale rapporto l'adolescente (ma anche l'adulto) facilmente intuisce la possibilità di innamorarsi di tutte/i; questo è 'normale', ma non basta a giustificare che tale intuizione diventi ogni volta realtà, sia pure solo per 'gioco'. Appunto tale modalità di realizzare la connotazione sessuale della relazione costituisce il rischio caratteristico della nostra epoca. Un tempo contro tale eventualità esistevano barriere sociali proporzionalmente rigide; il loro effetto era la maggiore vulnerabilità all'attrattiva rigorosamente 'sessuale', ogni volta che si creassero le condizioni della prossimità fisica. Oggi gli adolescenti sono più vaccinati in tal senso; essi cercano in tal senso più facilmente la tenerezza che il sesso; sono però – questa è la mia impressione – assai più vulnerabili, ingenui e leggeri esattamente per questo secondo profilo; meno capaci di distinguere tra matrimonio e amicizia, anche in linea di principio.

Vero? Come rimediare? Che cosa possono fare in tal senso in particolare i genitori? Come può operare – supposto che in un modo o nell'altro lo possa – la qualità della testimonianza personale dei genitori in tal senso?

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Genitori e figli adolescenti

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1999

3. Il gruppo dei 'pari'

(lettura: Davide e Gionata?)

Il gruppo dei 'pari'	34
La religione degli adolescenti	35
La 'cultura' egualitaria: non più solo dell'adolescente	36
L'industria culturale	37
Dal sogno alla realtà	38
I modi di pensare	39
La minaccia: 'fissazione' dell'adolescenza	40
La famiglia: limiti e chances	40

Il gruppo dei 'pari'

Il rapporto con i coetanei costituisce, in ogni epoca, un catalizzatore indispensabile del passaggio del minore dall'infanzia all'età adulta. Il distacco dai genitori determina un vuoto affettivo, che appunto il rapporto con i coetanei può per molta parte riempire. Più cautamente occorre parlare, non di distacco dai genitori, ma di necessità per l'adolescente di staccarsi dalla naturale inclinazione a cercare mediante le risorse del rapporto affettivo con essi quegli aiuti che sono indispensabili per trovare conferma della nuova immagine di sé che egli deve elaborare.

Il rapporto con i coetanei assolve in tal senso un duplice compito: quello di riempire il vuoto affettivo, e quello di servire come referente per l'immaginazione di sé. Assolve insieme ad un compito affettivo e ad un compito culturale. L'intreccio tra i due aspetti è stretto, e anche confuso.

Ci aiuta ad intendere questa ambiguità il confronto con la fisionomia che il processo dell'adolescenza assumeva nelle stagioni civili passate. Anzitutto il confronto con le società qualificate come 'primitive'; quelle nelle quali l'adolescenza era un passaggio assai rigorosamente disciplinato, mediante precisi ed esigenti riti di passaggio, chiamati *riti di iniziazione*. Un primo significato di quei riti, solo preliminare – ma essenziale – era appunto di staccare i figli dai genitori, di allontanarli materialmente da loro, e soprattutto simbolicamente. La responsabilità di tale distacco era assunta dalla società tutta, attraverso le figure riconosciute dei suoi 'capi', dei suoi 'anziani', o dei suoi 'saggi'; in ogni modo di coloro ai quali era riconosciuta la dignità di custodi della tradizione del gruppo. Proprio in tal modo la crescita del minore appariva come un'*iniziazione*, appunto, e non invece come l'invenzione di una cosa nuova, o come la semplice 'realizzazione di sé'. Certo, attraverso l'iniziazione anche si produceva la realizzazione del minore, ma una realizzazione che assumeva la figura di ingresso nel 'mistero' prima nascosto.

I riti antichi di iniziazione ci aiutano ad intendere insieme il senso che, nel nostro passato più recente, assumeva il gesto di affidare il figlio ad una bottega artigiana, o di ammetterlo ai momenti e alle forme della compagnia degli adulti nelle campagne. Sussistevano anche allora riti di passaggio, sia pure meno formalizzati rispetto a quanto non fosse nel caso degli antichi riti di iniziazione.

Un significato simile dovrebbe forse essere riconosciuto, in prima approssimazione, all'istituzione moderna della scuola. In realtà però, specie a seguito del carattere generalizzato dell'obbligo scolastico, in nessuno modo è riconosciuto alla scuola un compito di iniziazione alla vita. Questo si dice almeno per ciò che si riferisce alla scuola secondaria; la primaria rimane invece quasi come un prolungamento della famiglia. In

nessun modo si realizza una ‘consegna’ del figlio alla scuola da parte della famiglia. La scuola appare oggi come un luogo assai più significativo, per rapporto alla crescita del minore, quale occasione di socializzazione tra pari, piuttosto che come luogo di iniziazione alla vita adulta.

Appunto la socializzazione tra ‘pari’ assume oggi un rilievo dominante quale catalizzatore del processo dell’adolescenza. Il rapporto tra coetanei infatti, sotto il profilo della sua fisionomia spirituale, assume il tratto fondamentale di rapporto alla ‘pari’, di rapporto cioè che non conosce ‘gerarchie’, e neppure ‘leggi’ in accezione morale, o valori ‘sacri’. Soprattutto non conosce ‘padri’; appunto come ‘padri’ infatti si configurano coloro che sono artefici di un’iniziazione.

Due sono i coibenti fondamentali del rapporto orizzontale tra adolescenti: l’amicizia e la *leadership*. L’amicizia è un vincolo di natura affettiva, che privilegia gli aspetti di reciprocità personale; mentre la *leadership* si basa sull’apprezzamento di obiettivi comuni. L’amicizia – così risulta dalle diverse inchieste in materia² – ha valore maggiore per le ragazze; esse la vivono anche con più intenso coinvolgimento emotivo, e di conseguenza con maggiore ansietà. La *leadership* ha invece rilievo maggiore nelle forme di aggregazione tra pari maschili, le quali sono caratterizzate da minore attenzione agli aspetti della reciprocità affettiva e da più precisa polarizzazione nella direzione degli interessi e degli obiettivi comuni, rispettivamente della ‘ideologia’.

La *leadership* costituisce un obiettivo sostituto della figura ‘paterna’ dell’autorità; essa potrebbe essere definita come la versione ‘secolare’ dell’autorità, del carisma dunque che fa crescere (*auctoritas* da *augere*). Fa davvero crescere la *leadership*? Il suo ingrediente di base è il valore personale del *leader*, non invece il credito accordato alla tradizione di cui egli è interprete. La *leadership* rimedia all’obiettivo difetto di trasparenza di quei valori della tradizione, che in ipotesi stanno alla base della vita comune degli adulti. Più radicalmente, essa rimedia ad una sorta di difetto di polarizzazione dell’adolescente contemporaneo nella direzione della società adulta.

Il difetto di riconoscimento per l’autorità paterna non può certo essere inteso quasi significasse che l’adolescente non riconosce ‘valori’ morali, non ha in alcun modo il sentimento di ciò che è degno, e addirittura ‘sacro’, non ha in particolare sentimenti religiosi. Per certi aspetti pare al contrario si debba riconoscere che proprio in questa età, più che in ogni altra, il minore ha spiccato il l’anelito del ‘sacro’; esso assume però la figura di desiderio indistinto. Costituisce un carisma caratteristico del giovanissimo questo di cercare una visione ‘eroica’ della vita. Riprenderemo questo aspetto, dicendo della cultura ‘idealistica’ dell’adolescente.

Per tale ricerca ideale egli non dispone oggi di modelli chiari e persuasivi. Non trova, anzitutto, modelli che siano acquisiti al consenso ovvio dei suoi coetanei. Vive dunque tale lato del suo sentire con molta reticenza e spiccato ‘pudore’. Nutre infatti il ‘terrore’ di apparire ridicolo, quando manifesti il lato idealistico del proprio modo di sentire. Proprio a motivo di tale tendenziale clandestinità, il lato in questione appare fortemente esposto alla minaccia di rimanere implicito, solo interiore, e dunque anche immaturo.

La religione degli adolescenti

L’accenno alla religione e alla coscienza nascosta dell’adolescente ci consente di introdurre subito una considerazione sulle forme che assume oggi l’aggregazione ecclesiastica degli adolescenti. Esse hanno *chances* obiettive, a motivo della presenza di una sicura *leadership*, tipicamente quella di un sacerdote.

Tali *chances* sono tuttavia legate ad una precisa condizione: la *leadership* in questione deve apparire chiaramente distinta dalla figura dell’autorità paterna. In tanto essa assume la figura di *leadership*, appunto, e non quella di ‘padre’, in quanto la sua autorevolezza è scelta e non imposta. Il saggio o l’anziano, al quale era affidato un compito di iniziazione nei confronti del minore, non era scelto, ma assegnato a lui dal gruppo sociale. Oggi il ‘maestro’ – quando ci sia – è scelto e non assegnato. Anche quando si tratti di un sacerdote, l’autorevolezza della sua figura non può contare sulla sanzione sociale, ma deve fondamentalmente affidarsi al ‘carisma’ personale.

Sotto tale profilo la figura dell’educatore religioso, sottoposto a questa necessità di farsi espressamente scegliere dall’adolescente, appare fortemente esposta al rischio di cercare alimento per la propria immagine

² Se ne può vedere una rapida rassegna nel volume di J. COLEMAN, *La natura dell’adolescenza*, Il Mulino, Bologna 1983, alle pp. 123-158.

attraverso strategie che assumono obiettivamente il profilo di una sporta di ‘seduzione’ esercitata nei confronti dell’adolescente. Correlativamente, meno facile è che l’educatore riesca ad assolvere al compito – che invece obiettivamente gli spetta – di rappresentare agli occhi dell’adolescente il volto ‘duro’ e impegnativo dell’avventura di diventare grandi; sempre più facile invece è l’eventualità che egli privilegi l’obiettivo di offrire all’adolescente immagini e simboli, che possono aiutarlo a vivere la religione come non estranea. Non dice forse Gesù stesso che *il sabato è per l’uomo, e non l’uomo per il sabato*? La religione in genere è per l’uomo, e non l’uomo per la religione. Dunque, della religione sono proposti quegli aspetti che possono aiutare l’adolescente a ritrovare in essa quello che serve alla sua vita.

Il gruppo parrocchiale, come il movimento religioso di altro genere, e come già la stessa scuola, minaccia in tal senso di assumere il volto prevalente di una forma di socializzazione orizzontale; anche tale gruppo diventa ‘gruppo di pari’. Il sacerdote o l’educatore assume al suo interno la figura di ‘animatore’ – come di fatto egli è ormai correntemente chiamato –, assai più che quella di educatore in senso vero e proprio. In ogni caso, la frequentazione del gruppo da parte dell’adolescente è strettamente condizionata al gradimento; al fatto cioè che da quella esperienza egli tragga sensazioni di conferma della propria persona e della propria identità. Il riferimento alla ‘cosa’ stessa che aggrega il gruppo – il vangelo di Gesù – rimane subalterno e debole. L’adolescente fa *come se* fosse cristiano; non dispone ancora delle risorse necessarie per prendere a riguardo della religione una decisione che leghi per la vita.

In realtà, compito obiettivo della Chiesa per riferimento a questa età sarebbe proprio quello di offrire all’adolescente le risorse necessarie perché egli possa decidere della propria vita; essa dovrebbe fungere quale agenzia di ‘iniziazione’ alla fede cristiana adulta. Potrebbe farlo, soltanto a condizione di gestire il rapporto con gli adolescenti non *a latere* rispetto alla vita comunitaria complessiva; ma in forme tali da realizzare un’assunzione di responsabilità comune della comunità per rapporto al minore.

Per comprendere la religione dell’adolescente sarebbero però necessarie molte altre considerazioni. Qui ci limitiamo a segnalare che queste forme ‘carismatiche’ di aggregazione religiosa degli adolescenti, con facili tratti di conformismo entusiasta e quasi fanatico, molto assomigliano a quelle forme di aggregazione costituite dai movimenti carismatici, che negli anni recenti conoscono un notevole successo anche presso gli adulti, specie se psicologicamente fragili. L’esempio più eloquente in tal senso è quello dei testimoni di Geova. Ma non si può negare che dinamiche simili siano operanti anche nel caso di movimenti cattolici.

Più frequentemente la religione dell’adolescente, e più in generale il suo idealismo morale, è vissuto però in forme rigorosamente segrete, che costituiscono un modello estremo delle corrispondenti forme della *religione invisibile*, che è in generale caratteristica dell’adulto del nostro tempo. Pensiamo a forme segrete di ‘misticismo’, o rispettivamente di radicalismo ascetico, in forza delle quali l’adolescente si costringe a regole di comportamento rigidissime, che per altro rigorosamente sottrae alla conoscenza di tutti, e dei genitori in specie. Tale radicalismo è la possibile espressione di quel tratto ‘estremistico’ che è caratteristico in generale dell’età: esso è riflesso della necessità obiettiva che a lui si impone di un ricominciamento radicale della propria vita.

La ‘cultura’ egalitaria: non più solo dell’adolescente

Il momento dell’aggregazione tra pari assume in ogni caso nel nostro tempo rilievo decisamente più rilevante rispetto a quanto non accadesse in altri tempi: a motivo delle circostanze obiettive che rendono tale rapporto tra coetanei decisamente più esteso nel tempo; ma insieme anche a motivo dei tratti di sistemico sequestro della società dei coetanei rispetto alla società degli adulti.

Per l’uno e per l’altro aspetto il fattore determinante è l’estensione del tempo della scuola. Appunto la frequentazione della scuola propizia l’assoluta dominanza del rapporto tra coetanei rispetto al rapporto con la società degli adulti. Quando l’esperienza di lavoro iniziava a 14 o 15 anni, erano perciò stesse poste tempestivamente le condizioni che rendevano inevitabile il confronto del minore con la società degli adulti, e con gli adulti stessi. Tale confronto appunto accelerava la transizione dell’adolescente all’età adulta. Oggi invece accade che l’obbligo scolastico costringa, per così dire, l’adolescente ad un protratto tempo di confronto esclusivo tra coetanei.

A questa circostanza di carattere ‘materiale’ si aggiungono poi altre circostanze, che si riferiscono alla qualità della *cultura* del gruppo dei pari e ai suoi rapporti con le forme della cultura della società tutta.

Per *cultura* s'intende qui non il sapere dei libri, ma il 'sapere' implicito iscritto nelle forme di vita effettiva che sono praticate da un determinato gruppo sociale. Tra coetanei si affermano forme di vita significativamente differenti rispetto a quelle proprie degli adulti; si afferma dunque in tal senso una 'cultura' differenziale, caratteristica di questa età; essa ha oggi *chances* decisamente maggiori rispetto a quanto non avesse la cultura clandestina (*underground*) degli adolescenti in altri tempi.

Tali *chances* maggiori sono legate all'*industria culturale*. Intendiamo questa espressione in accezione assai ampia; non solo cioè per riferimento all'industria del cinema, del disco, o del libro; ma in generale per riferimento all'industria che fa affari vendendo immagini; vendendo, insieme ad ogni genere di prodotto, un'implicita 'filosofia' di vita, indispensabile per apprezzare il prodotto stesso.

Serviamoci, ad illustrazione del fenomeno, del riferimento ad un'industria caratteristica in tal senso, quella dell'*abbigliamento*. E più concretamente, a titolo di esempio, pensiamo ad uno dei prodotti più caratteristici di tale industria negli ultimi cinquant'anni, forse addirittura il più caratteristico in assoluto, quello che rappresenta da solo la cultura di un'epoca: i *jeans*. Tale prodotto offre una illustrazione assai eloquente delle dinamiche che caratterizzano in genere l'industria dell'abbigliamento quale industria appunto culturale.

Oggi i *jeans* sono utilizzati da tutti, in Europa come già prima negli *States*; 'sono così pratici', dicono le signore magari un poco attempate quando avvertono la necessità di giustificare il loro abbigliamento di fronte al sospetto ch'esso sia troppo 'giovanilistico'. I *jeans* sono ovviamente un grande *business*; per realizzarsi come affare, esso ha avuto obiettiva necessità di raccomandare una 'filosofia' di vita, la quale inizialmente è stata certo proposta ai giovani, e ancor più ai giovanissimi, agli adolescenti appunto. Di che filosofia si tratta?

Della filosofia caratteristica più in generale dell'abbigliamento *casual*: di quel tipo di abbigliamento cioè che esprime il commiato, o addirittura la 'emancipazione', dai modelli di convenzionali del comportamento sociale; da quei modelli cioè che 'ingessano' i rapporti imponendo loro rigidi vincoli di etichetta. Il *manager*, che veste ogni giorno in giacca e cravatta, la domenica va alla Messa in *jeans*; anche così proclama che questo è il momento 'vero' della vita, nel quale egli è finalmente libero dalle costrizioni del comportamento convenzionale.

Oppure pensiamo alle *t-shirt*, magari con su stampato il *logos* commerciale oppure lo slogan ideologico, '*nucleare? No grazie*'. Il nesso tra abbigliamento e cultura appare in tal caso ancora più esplicito. Il messaggio della *t-shirt* è certo da intendere come messaggio tra virgolette, 'ironico' e non serio. Non però soltanto 'ironico'. La sua verità minimale – anzi addirittura minimalista – è questa: esso dice che io non convenzionale. Subito appare però il paradosso: la proclamazione del mio stile anticonvenzionale assume forma così convenzionale; ha bisogno di rifugiarsi nel luogo comune per esprimersi; ha bisogno del gesto ammiccante e complice, per affermarsi. Questo stile è tipico dell'adolescenza. E tuttavia oggi non è affatto esclusivo dell'adolescenza. I processi attraverso i quali si produce una sorta di diffusione 'epidemica' dei modi adolescenziali minaccia di far mancare agli adolescenti la sponda 'dura', che li richiami al loro obiettivo destino di diventare grandi.

L'industria culturale

Il profilo di 'industria culturale', che si realizza in maniera così chiara nel caso dell'abbigliamento; interessa oggi almeno in forma tendenziale l'industria dei consumi in genere. Il prodotto è oggi venduto sempre insieme ad un'immagine; insieme alla immagine, s'intende, costituita da quella figura di vita che sola consente di apprezzare il prodotto. Tale associazione assume volto evidente, addirittura sfacciato, nelle forme della pubblicità dei prodotti. È una constatazione spesso ripetuta: la pubblicità costituisce oggi uno dei settori più 'creativi' dell'industria dell'immagine; un'accuratezza e una genialità paragonabile a quella degli spot televisivi non è profusa in alcun'altra forma della produzione televisiva. Il concorso della pubblicità televisiva dei prodotti ha di conseguenza un'incidenza sulla cultura pubblica che probabilmente è sottovalutata dalle forme della cultura colta, dalla riflessione – per altro così scarsa – sulle forme dell'educazione nel nostro tempo.

L'associazione tra prodotto e immagine non si esprime però soltanto nelle forme della pubblicità commerciale. Si esprime anche, e non marginalmente, nella confezione. Spesso accade che oggi si curino le confezioni assai più che i prodotti; questo accade soprattutto negli articoli di 'regalo', e in genere negli articoli 'superflui', come i giocattoli. Pensiamo però anche ad articoli tecnologici, come i motorini: essi hanno forme decisamente poco plausibili, avveniristiche, addirittura da fantascienza; esse interpretano – così ci sembra di dovere a nostra volta interpretare – il volto sognante e giocoso degli adolescenti che li usano.

I contenuti e soprattutto le forme dell'immagine di vita proposta dalla pubblicità commerciale, ricalca una dinamica che è appunto quella tipica della cultura propria degli adolescenti. In tal senso si realizza quella legge generale di cui già si diceva: l'adolescenza non è oggi soltanto un'età della vita; essa è invece la forma di vita che trova più diffusa e sicura raccomandazione a livello di opinione pubblica.

Descrive bene questa dominanza del modo adolescente di sentire e pensare e agire la formula che Nietzsche usa per descrivere l'*ultimo uomo*, quello piccolo, piccolo, che saltella come una pulce sulla superficie della terra: «Un solo gregge e nessun pastore». Come a dire, l'odierna cultura 'democratica' impone che noi siamo tutti uguali, che nessuno si arroghi il diritto non plausibile e falso di pronunciare parole 'sacre', di parlare in nome di principi superiori, o peggio ancora di agire in nome di principi superiori. Tutti i modi di fare e di dire saranno tollerati; ma, appunto, soltanto 'tollerati'; e tollerati a condizione che tu non abbia l'impudenza di proporli come quelli che soli sarebbero buoni e veri, e che dunque come tali a tutti s'imporrebbero.

La cultura dell'industria culturale presenta dunque tratti che debbono essere riconosciuti come tipici dell'adolescenza. Pesa su tale circostanza il fatto che l'adolescente è oggi anche potenziale 'cliente', e di cospicuo rilievo: nel senso che proprio su di lui la motivazione immaginaria ha possibilità di valere come motivazione all'acquisto più facilmente che sull'adulto; ma anche perché egli ha oggi una possibilità di spesa che certo non aveva soltanto venti o trent'anni fa.

La dinamica del consumo mosso da una motivazione immaginaria ha questa duplice struttura: l'acquisto passa per l'*apprezzamento soltanto immaginario* di un modello di vita; passa per altro verso attraverso l'effetto dell'*imitazione*, nel senso che fa parte essenziale di quella motivazione il desiderio di aver parte ad un gruppo di eguali. Per entrambi questi aspetti il modelli di comportamento propri dell'adolescente tendono a divenire modelli di comportamento diffuso in tutta la popolazione. Descriviamo in maniera appena un poco più distesa i due aspetti.

Dal sogno alla realtà

L'*apprezzamento soltanto immaginario* di un modello di vita ha questo tratto caratteristico: la motivazione dell'agire non fa riferimento alla qualità degli interessi già strutturati nella coscienza del soggetto a monte rispetto all'accostamento di carattere 'spettacolare' al comportamento in questione. Appunto ciò che è inizialmente conosciuto come uno 'spettacolo' propizia l'identificazione immaginaria; prima ancora di fare come il modello propone, il soggetto si immedesima nella sua fantasia con quel modello; in tal modo cerca di anticipare l'esperienza, e dare quindi forma al suo desiderio.

Un'illustrazione estrema è quella offerta dalla struttura della fruizione spettacolare in genere. Che cosa attrae nella fiction cinematografica o televisiva? Appunto la possibilità di 'visitare', o diciamo meglio di vivere come 'turista', una vita altra rispetto a quella propria e concreta. Ciò che rende questa possibilità attraente è il fatto che il soggetto veda, della sua vita reale, soprattutto i limiti, il carattere ripetitivo e scontato., in genere il carattere incompiuto e deludente; percepisca per altro verso come difficile e improbabile la via per uscirne. Attraverso le risorse dello spettacolo diventa possibile entrare in un altro spazio esistenziale senza la necessità di forzare le ristrettezze della vita presente, nella forma della semplice evasione. Se però lo spettacolo appare persuasivo, se la sua fruizione riesce a produrre un investimento del proprio sconosciuto desiderio, e quindi anche un'immaginazione del proprio desiderio, tale circostanza pone le premesse per il successivo perseguimento pratico dei modelli di vita così accostati.

Per quel che si riferisce all'incidenza del fattore emulativo, la sociologia economica parla di *status symbol*, e quindi di consumi di ostentazione. I criteri in base ai quali è riconosciuto quello che è oggetto di apprezzamento sociale diffuso sono oggi sempre più facilmente quelli suggeriti da questo referente privilegiato, gli stili di vita proposti dalle immagini pubbliche, o addirittura pubblicitarie. Tale dominanza corrisponde al regime di tendenziale clandestinità della famiglia per un primo aspetto, e per un secondo aspetto alla clandestinità della coscienza privata in genere. Nel caso dell'adolescente, la dipendenza dall'immaginario pubblico è chiaramente rinforzata dalla incertezza obiettiva della sua identità personale; ma, come più volte notato, un'incertezza circa la propria identità caratterizza oggi ormai la generalità degli abitanti del paese.

I modi di pensare

L'identificazione immaginaria è propiziata, nel caso dell'adolescente, dalle forme caratteristiche che assume il suo pensiero. Ci riferiamo al quel processo di intellettualizzazione del quale già si è fatto cenno. Esso trova espressione nell'estremismo ideologico. Esso tanta risonanza ha avuto trent'anni fa, nella stagione della contestazione; oggi è meno appariscente, nel senso che non si esprime in forme di aggregazione sociale che si affaccino sulla scena della vita pubblica. E tuttavia la figura di un pensiero 'radicale', non trattenuto e misurato dalla referenza alla realtà, continua certo a caratterizzare il pensiero dell'adolescente, e in particolare le forme di comunicazione tra coetanei.

Chiamo qui pensiero 'ideologico' esattamente quella figura di pensiero caratterizzata dalla 'astrattezza', intesa come manipolazione delle idee ad opera di una mente che non ha la presa diretta con l'effettivo, rispettivamente con la pratica effettiva di vita del soggetto.

L'età dell'adolescenza è esattamente quella caratterizzata dalla conquista della capacità del pensiero 'astratto', inteso come pensiero che non ha bisogno di riferimento ad una realtà oggetto di esperienza personale diretta per realizzare il significato delle parole e dei giudizi. Il pensiero astratto è, per se stesso, una positiva conquista. Come ogni conquista della vita, ha anche i suoi rischi, e comunque le sue difficoltà.

Occorre però distinguere più precisamente due forme di pensiero astratto: quello del concetto caratteristico del fanciullo, e quello del pensiero che viene descritto come ipotetico/deduttivo, proprio per riferimento agli adolescenti.

La prima figura del pensiero astratto si realizza tipicamente nella conoscenza della 'legge' universale. È caratteristico già dell'età tra gli 8 e i 12 anni. In tale figura del pensiero astratto la realtà concreta viene intesa e giudicata per raffronto ad un universale, che tipicamente è quello costituito dalla legge universale. 'Non rubare', dice per esempio la legge; che un gesto, il quale pure realizza la forma della sottrazione della cosa appartenente ad altri, possa assumere nella vicenda effettiva di chi lo compie altra fisionomia – 'non sapevo che era suo', 'non avevo da mangiare' – è compreso con difficoltà, o addirittura non è in alcun modo compreso dal ragazzo. In questa età i ragazzi sono legalisti. Si tratta qui di pensiero astratto che è decisamente astratto: il concreto è costretto a rientrare nello schema del concetto appena conquistato dal ragazzo.

La seconda figura di pensiero astratto, quella tipica dell'adolescente, è più complessa. Non fa riferimento alle cose singole o alle azioni singole, ma ai racconti, e dunque alla logica della vicenda, della connessione causale, ai rapporti tra antecedente e conseguente. La sua ricerca privilegiata va nel senso della anticipazione delle diverse possibilità di vita che si dispiegano in corrispondenza alle diverse scelte presenti. Il desiderio di tale anticipare il futuro è strettamente legato al compito qualificante di quell'età, l'anticipazione del destino personale, e della stessa identità personale. La distensione temporale, e la necessità di immaginare il futuro in maniera sintetica quando esso è ancora assente, appare in un modo o nell'altro inevitabile.

In tal senso l'adolescente soprattutto 'immagina', come già si è visto. La sua immaginazione non è però quella di carattere fantastico propria del bambino; nella fantasia cara al bambino è prevalente la necessità di immaginare il mondo, e più precisamente l'ordine morale del mondo; così attestano in particolare le favole per l'infanzia e che di fatto ottengono il favore maggiore dell'infanzia. Il loro genere è quello 'epico', del racconto dell'azione bella e vittoriosa. Nelle fantasie dell'adolescente prevalente invece è la necessità di immaginare se stessi. L'immaginazione assume in tal senso i tratti del sogno, che ha l'adolescente stesso come protagonista; attraverso il sogno il protagonista cerca di immaginare la propria identità. Il sogno ha sempre una forte connotazione emozionale. Nelle fantasie infantili invece manca la figura dell'io stesso del bambino; esse non hanno ancora il profilo di un esperimento immaginario di sé.

Il bambino, specie nell'età della latenza, è fondamentalmente centrato sulla realtà; la percezione di sé, soltanto implicita, presenta la tonalità di fondo del carattere scontato; la fiducia primaria è condizione e insieme effetto (circolo virtuoso) della straordinaria capacità di apprendimento in questa età. Mentre nell'adolescente il centro dell'attenzione è sulla propria persona ('narcisismo'). Il bambino è sì egocentrico, ma non 'narcisista'; l'adolescente invece all'egocentrismo associa una spiccata nota di narcisismo; la ricerca della realtà assai meno spiccata rispetto a quanto non sia la ricerca della propria immagine.

Su questo sfondo è da intendere la sua inclinazione all'evasione fantastica; la corsa della sua immaginazione è attraversata dalla ricerca di un'immagine di sé che trovi conferme e conforto nell'ambiente

che frequenta. In tal senso occorre intendere la sua grande sensibilità al contesto sociale rassicurante dei coetanei, come anche sotto altro profilo alle forme della relazione affettiva. La rassicurazione di gruppo si produce anche e non marginalmente attraverso le forme del pensiero 'ideologico', di un pensiero cioè che riduce la complessità del reale, ricorrendo alla formula facile e perentoria. Il difetto di realismo delle formule è compensato dal consenso di gruppo. La verità delle formule da tutti ripetute trova in realtà risonanza assai diversa nella coscienza di ogni singolo.

Il possibile inganno della 'conoscenza': quasi che alla riflessione potesse essere attribuita un'improbabile onnipotenza (analoga alla onnipotenza della 'ragione' e della legge propria dell'infanzia). La capacità astratta infatti è già propria della seconda infanzia; ora si aggiunge invece lo schema simbolico olistico (*Weltanschauung*) volto all'obiettivo di realizzare un'integrazione del molteplice. L'ipertrofia della riflessione è stratagemma facile (nei più intelligenti in specie) per sottrarsi alla violenza oscura e pericolosa della pulsione; in tal modo di produce una rimozione di essa.

Nella relazione con l'adolescente, l'adulto – e in specie il genitore – deve cercare accuratamente di evitare la polarizzazione ideologica; deve manifestare un'attenzione all'adolescente che eviti l'inganno di appiattirlo sulle formule sbrigative dietro alle quali egli inconsapevolmente si nasconde.

Tale attenzione appare meno ovvia, perché l'adulto – egli stesso spesso insicuro – appare proporzionalmente più preoccupato di difendere la propria immagine e il proprio modo di vedere e giudicare. Il radicalismo dell'adolescente ha anche un versante morale; la sua accusa nei confronti del mondo adulto è facile e perentoria, e pare fatta apposta per mobilitare le difese dell'adulto stesso.

La minaccia: 'fissazione' dell'adolescenza

La diffusa presenza di una cultura che presenta oggettivi caratteri adolescenziali opera nel senso di 'fissare' l'adolescente all'età della sua adolescenza.

Tra coetanei vige infatti con evidenza una legge di imitazione, e quasi di contagio reciproco. La legge si realizza anzi tutto nella forma dell'*imitazione* da parte dei 'nuovi' nei confronti degli 'anziani' del gruppo; pensiamo tipicamente ai fenomeni che si producono nel servizio di leva; qualche cosa di simile accade anche in ogni scuola, e rispettivamente in ogni 'compagnia' di adolescenti.

La legge si realizza poi anche nella forma dell'*emulazione* reciproca: la sfida all'infanzia, e dunque alla legge del 'padre', che costituisce il coibente tacito del gruppo, alimenta comportamenti emulativi che riflettono questa filosofia: 'vince' chi osa di più, e mostra in tal modo d'essere più 'emancipato' nei confronti dei pregiudizi infantili. I discorsi osceni – di cui si parlava la volta scorsa – hanno anche questo profilo.

Per le due vie trovano rinforzo modelli di comportamento conformi a quelli obiettivamente proposti dall'offerta dei beni di consumo. La prova precede la persuasione. Attraverso l'iniziale fare *come se* l'adolescente cerca quella immagine di sé che inizialmente apprezza in altri. Tale rinforzo minaccia di fissare l'adolescente negli stili di comportamento tipici della sua età. La società adulta, assente sul fronte della deliberata iniziativa educativa, attraverso i modelli pubblici proposti fa mancare all'adolescente la sponda 'dura', che dovrebbe sollecitarlo alla realizzazione di modelli di vita adulta.

D'altra parte, il sistematico sequestro del *peer group* dalla società adulta, per ciò che si riferisce ai rapporti di prossimità personale, fa mancare il possibile correttivo di questa cultura pubblica adolescenziale.

La famiglia: limiti e chances

S'intende in tal quadro la responsabilità della famiglia. Essa è obiettivamente cresciuta; è diventata addirittura tendenzialmente esclusiva, e quindi eccessiva. Ci riferiamo al registro di privatezza nella quale essa vive. Il primo rimedio possibile a questo sovraccarico della famiglia è la sua 'apertura'; la sua ricerca cioè di una relazione con altri sistemi di scambio sociale. L'obiettivo può essere realizzato soltanto propiziando l'attraversamento dello spazio familiare ad opera di molti, e anche di molti adolescenti.

L'attenzione dei genitori alle questioni della 'cultura' contemporanea; la comunicazione 'culturale' con i figli.

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Genitori e figli adolescenti

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1999

4. Le strategie dei genitori

Crisi dell'adolescenza e crisi del genitore

Fin dall'inizio abbiamo enunciato una specie di teorema: le difficoltà vistose conosciute dal minore nell'età dell'adolescenza non possono trovare risposta finché di tratti dell'adolescente quasi fosse una specie umana a parte; gli interrogativi che si pongono in maniera più evidente all'adolescente stesso in quell'arco di vita mettono in questione i modi complessivi di intendere la condizione umana in tutte le età; non solo i modi di intendere, ma anche e soprattutto i modi di vivere praticamente questa condizione.

In tal senso andavano le nostre riflessioni precedenti, che hanno cercato di mettere in luce i tratti comuni tra cultura degli adolescenti e cultura in genere della società contemporanea così come si esprime a livello di industria culturale. Proprio questo fatto, che la cultura pubblica proponga modelli di vita di tipo adolescente, fa mancare agli adolescenti una sponda che pure sarebbe invece essenziale per consentire loro il confronto con la realtà.

Il fronte decisivo sul quale l'adolescente può, e anzi obiettivamente deve, cercare il confronto con la realtà è quello costituito dai genitori. Essi – lo vogliano o no, lo sappiano o no – stanno 'in mezzo' tra l'adolescente e la realtà: dalla qualità della loro testimonianza dipende per la gran parte il fatto che l'adolescente realizzi il suo confronto con la realtà, oppure sia incoraggiato a sfuggirlo per sempre.

La responsabilità dei genitori è sotto tale profilo addirittura grandiosa. Lo è stato sempre, dal punto di vista obiettivo. Sempre infatti essi hanno avuto niente di meno che responsabilità di attestare l'autorità stessa di Dio davanti agli occhi dei figli. E tuttavia un tempo essa poteva essere assolta in gran parte senza necessità che il genitore vedesse in maniera riflessa e consapevole la consistenza di tale compito; senza necessità dunque che egli scegliesse in maniera deliberata le forme nelle quali realizzare tale compito. La tradizione e rispettivamente il contesto sociale sceglieva per lui.

Troviamo un'illustrazione concreta di questa sorta di 'automatismo' delle forme nelle quali si realizzava un tempo la responsabilità familiare nei modi in cui era invocata l'autorità del padre. un tempo bastava che le madri dicessero ai figli: «L'ha detto papà», perché la loro parola acquistasse subito un'autorevolezza quasi assoluta. Che poi papà avesse effettivamente detto quella cosa, non era così essenziale. L'autorità del padre era sostenuta, oltre e assai più che dalla sua figura biografica concreta, dall'immagine che la società tutta ne proponeva. Oggi alle madri certo non basta dire: «L'ha detto papà», perché la cosa passi. Occorre invece prima di tutto, che madre e padre trovino un'effettiva intesa circa le strategie dell'educazione attraverso le forme della comunicazione reciproca; questa intesa non è per nulla facile e scontata. Occorre poi in ogni caso che madri e padri – padri in specie – guadagnino personalmente sul campo la loro autorevolezza agli occhi dei figli; e anche questa impresa propone difficoltà non di poco conto.

Di fronte a tali difficoltà, si aprono obiettivamente numerose *vie di fuga*. Le più radicali sono quelle della pura e semplice rinuncia da parte dei genitori ad assumere la responsabilità obiettivamente iscritta nella loro identità di genitori. Propizia tale strategia la qualità della cultura riflessa del nostro tempo. Essa infatti per lo più rappresenta la crescita del minore quasi fosse un processo di carattere 'autoreferenziale': quasi fosse possibile, cioè, definire obiettivi e bisogni di quella crescita senza necessità di riferirsi a figure così 'solenni' come sono appunto quelle del padre e della madre.

Talvolta accade che i figli neppure chiamino i loro genitori *papà* e *mamma*, li chiamino invece con il loro nome di battesimo. Di solito questo accade con la complicità dei genitori stessi. Una complicità certo assai ignara, per lo più; ignara dico del significato obiettivo che questa stranezza porta in sé. E tuttavia tale significato obiettivo pare indubitabile. Esso vale per il figlio, e per lo stesso genitore. Il significato è quello di un invito alla rappresentazione 'fraternalistica' del rapporto, che ne alleggerisca la gravità, per gli uni e per

gli altri. A volte accade che i figli, anche solo bambini (anzi, soprattutto se solo bambini) usino i nomi di battesimo non sempre, ma quando rifiutano l'autorità del genitore; essi mostrano in tal modo in forma concreta come possa prodursi un'esautorazione del genitore.

La strategia di fuga dalle responsabilità di genitori si realizza per altro anche – e anzi soprattutto – in altre forme, non così evidenti. Si realizza già nell'età dell'infanzia, ma in forme assai sommesse e nascoste; in tali casi accade che i problemi conseguenti vengono alla luce soltanto con l'esplosione della crisi dell'adolescenza.

Suggerisco schematicamente una delle dinamiche più caratteristiche, attraverso la quale si realizza tale fuga. Il rapporto tra moglie e marito, proporzionalmente arduo, ha di che incoraggiare nel genitore strategie di 'seduzione' nei confronti del figlio bambino. È assai più facile infatti ottenere la sua complicità piuttosto che ottenere il consenso del coniuge. La casistica più frequente è forse quella che riguarda la madre: essa trova nel rapporto con il figlio piccolo opportunità di conferma della propria immagine che sarebbe invece assai più difficile trovare nel rapporto col marito. Mediante tale 'seduzione' del figlio essa pone però le basi obiettive per la compromissione della sua stessa figura di madre, e quindi per l'autorità relativa. La difficoltà emergerà proprio nell'età dell'adolescenza, nel momento in cui il figlio o la figlia – ma soprattutto il figlio – avvertirà la necessità obiettiva di staccarsi dalla madre.

Identità dell'adolescente e identità del genitore

Per istruire l'argomento assai complesso conviene premettere alcune osservazioni di carattere generale; esse serviranno poi come criterio per approfondire i singoli temi più specifici.

Una prima osservazione è questa: il genitore, nell'età dell'adolescenza come sempre, non educa il figlio solo o soprattutto mediante *ciò che fa* espressamente per lui, ma anche e prima e soprattutto mediante *ciò che egli è per se stesso*. L'affermazione è spesso ripetuta, al punto da apparire quasi scontata. Essa appare effettivamente subito persuasiva; e tuttavia andare oltre il luogo comune, e intenderne il significato e le implicazioni è tutt'altro che agevole. Esige infatti che si chiarisca il nesso tra essere e fare. L'essere della persona non può venire ridotto in termini psicologici, ma deve invece essere inteso in termini 'spirituali'; l'identità della persona si realizza di fatto sempre attraverso la disposizione pratica di sé, al di là della sua disposizione 'passiva', al di là di ciò che una storia precoce ha fatto di essa. Mentre la cultura corrente induce facilmente a risolvere l'identità appunto in termini psicologici. Fa parte di tale disposizione pratica della persona anche quello che essa fa di se stessa appunto nel rapporto col figlio. In tal senso, tale rapporto è morale, e non solo psicologico.

Una seconda osservazione è quest'altra: il genitore non educa per quello che è e che fa singolarmente, ma per quello che è e fa attraverso *la relazione con il coniuge*; attraverso dunque la qualità di tale relazione. Anche questa osservazione ha di che apparire scontata; per nulla scontata è però l'identificazione di che cosa faccia buona o cattiva la qualità di tale relazione.

Una terza osservazione integra le prime due: quello che il genitore è personalmente non si può definire considerando la sua figura in maniera solitaria; il genitore trova la sua identità – e rispettivamente anche manca di trovarla – nel rapporto con il coniuge.

Arriviamo in tal modo all'affermazione di portata più generale: per il genitore, come per ogni altra persona, l'identità non è fissata a monte rispetto alle forme della relazione con il figlio, ma si realizza – si determina e insieme si manifesta – proprio attraverso quella relazione. Le forme dell'agire che concorrono a definire l'identità sono in particolare quelle che per loro natura hanno una più spiccata attitudine a manifestare l'identità della persona stessa attraverso lo scorrere dei giorni e dei mesi, e la molteplicità delle occupazioni. Appunto le relazioni familiari – il rapporto tra uomo e donna dunque per un lato, e il rapporto tra genitori e figli per altro lato – in forza del suo carattere di alleanza stabile costituiscono il capitolo dell'agire che più di ogni altro concorre alla definizione dell'identità del soggetto.

La sociologia della famiglia di questo secolo ha rilevato questa funzione privilegiata del matrimonio, che è addirittura tendenzialmente esclusiva di esso: la *stabilizzazione emotiva dell'adulto*. L'espressione privilegia ancora una volta la considerazione *psicologica*, relativa dunque agli affetti, o alle forme del sentire. Più radicalmente occorre dire che la famiglia – e qui, più precisamente, la vita di coppia – propizia la realizzazione di un'identità stabile da parte dell'adulto.

Il genitore infatti, come ogni altra persona, non dispone di un'identità adeguatamente definita una volta per tutte e sotto ogni profilo; di un'identità che si tratterebbe dunque soltanto di rendere poi operante nei rapporti umani concreti. È vero invece che il genitore diventa quello che è attraverso le forme concrete nelle quali realizza i propri rapporti. Vale a questo riguardo il principio che occorre *diventare quello che si è*. Anche questo è un principio frequentemente affermato, a parole; quanto però a dire se esso è effettivamente inteso e come dev'essere inteso, le risposte non sono affatto scontate.

'Maternalizzazione' della famiglia?

La caratterizzazione saliente della famiglia moderna – definita sotto questo profilo come 'borghese' – è senz'altro il suo passaggio dalla figura *patriarcale* a quella *affettiva*, e perciò stesso tendenzialmente *matriarcale*.

(a) Con la qualifica della famiglia tradizionale come famiglia *patriarcale* non si intende alludere semplicemente ad un primato del padre rispetto alla madre che possa essere inteso in semplici termini di 'potere', o ancor meno in termini di 'dovere'. Già nella famiglia patriarcale la presenza della madre appariva decisamente dominante, sotto il profilo dei tempi dedicati alla famiglia, e anche sotto il profilo dell'intensità della comunicazione tra genitori e figli. Le persone di una certa età (la mia, per esempio) possono ricordare tutte come nella loro infanzia la comunicazione con il padre fosse presso che nulla. I padri certo si occupavano dei figli, ma soprattutto attraverso le loro mogli. Ad esse affidavano quasi *in toto* il compito della comunicazione; da esse si informavano su tutto ciò che riguardava i figli, ad esse affidavano la concreta realizzazione del disegno della vita familiare. Quel disegno però era il loro. O più precisamente, era il disegno che a loro stessi era raccomandato dalla tradizione dei 'padri'. Appunto per riferimento a questi 'padri' la famiglia poteva essere qualificata anzitutto come 'patriarcale'.

La possibilità di un tale rimando alla tradizione dei 'padri' sussisteva soltanto in forza di un contesto sociale, che esprimeva un costume familiare proporzionalmente univoco. La prima stagione della società urbana e industriale, segnata dal primato dei nuovi ceti borghesi, fu caratterizzata addirittura da un irrigidimento del costume laborioso e ascetico già raccomandato dalla precedente tradizione cristiana. Per ciò che si riferisce alla famiglia in particolare, l'autorità dei 'padri' conobbe allora un correlativo incremento. Parallelamente furono poste le premesse per una caratteristica esasperazione della modalità conflittuale del rapporto tra padri e figli. L'immagine di un Super-Io paterno addirittura spietato, descritta da Freud, è da porre in relazione con questa situazione civile. Negli stessi anni in cui nacque la psicoanalisi – e già prima, alla fine dell'800 – nacque anche il filone di letteratura tardo-romantica sull'adolescenza³.

(b) Di qualità eminentemente *affettiva* era certo già la famiglia borghese, nella stagione che abbiamo qualificato come 'patriarcale'. Gli affetti erano però allora come contenuti e sottoposti a rigida censura dalle regole ascetiche proprie della morale civile. La figura nuova della famiglia affettiva si afferma soltanto quando nel contesto civile si determina il rapido collasso della rigida morale 'puritana'. Questo accade con la transizione dalla antica società laboriosa e del risparmio, caratteristica della prima industrializzazione, alla figura presente della civiltà dei consumi, permissiva e incline a fare proprio dell'adolescenza la stagione della vita simbolicamente privilegiata. In quel momento il primato simbolico del padre sembra cedere il posto ad un primato simbolico della madre.

Il primato della madre è legato a quella sua presenza assolutamente privilegiata nello spazio domestico, e in particolare nel rapporto col figlio – che già prima vigeva – congiunta però soltanto ora con il progressivo venir meno del codice morale raccomandato dalla società tutta. È legato, sotto altro profilo, a quella *specializzazione affettiva* della donna, che è anch'essa un fatto di sempre, ma che assume rilievo dominante per rapporto al sistema 'famiglia' soltanto nelle nuove circostanze storiche, che assegnano alla famiglia in genere compiti di carattere eminentemente affettivi, appunto. Sullo sfondo sta il fenomeno della nuova invadenza del *padre collettivo*, che minaccia di appiattire e addirittura annullare la figura del padre biografico.

Per 'padre collettivo' s'intende quello costituito dal complesso dei mezzi della comunicazione pubblica. Non pensiamo soltanto a mezzi come la televisione, i giornali, la pubblicitaria in genere; ma anche

³ Vedi un'informazione sintetica nello studio di J. NEUBAUER, *Adolescenza fin-de-siècle*, Il Mulino, Bologna 1997 (originale del 1992).

a quel potente mezzo di comunicazione culturale di cui ci siamo occupati la volta scorsa, costituito cioè dalla industria dei consumi; essa trasmette modelli di vita, e non soltanto prodotti. Il processo di tradizione culturale – e quindi di appropriazione della cultura che sta al fondo della vita sociale alle nuove generazioni – si realizza ora non più attraverso la mediazione privilegiata della figura del padre biografico, ma nella forma del passaggio diretto dal padre collettivo al singolo. L'esautorazione della famiglia quale mezzo di tradizione culturale rinforza la qualità riduttivamente affettiva della famiglia, e quindi la dominanza della figura materna. Alla luce di questi fenomeni occorre intendere lo slogan spesso ripetuto negli anni '60 e '70, della *società senza padri*.

La 'maternalizzazione' della famiglia comporta una proporzionale latenza della figura del padre, che invece da punto di vista obiettivo è indispensabile perché si produca il processo dell'adolescenza. Non solo, la maternalizzazione determina una corrispondente latenza anche della figura della madre; tale figura infatti non può realizzarsi se non nella correlazione a quella del padre. Il registro riduttivamente affettivo del rapporto crea i presupposti propizi al prodursi della cronicità dell'adolescenza.

La cultura e gli affetti

Per spiegare questa dinamica conviene dedicare un breve approfondimento al problema di principio: quali sono i rapporti tra affetti e cultura?

Il modo di pensare – o soltanto di sentire, o di dire – corrente suggerisce tendenzialmente una netta separazione tra affetto e cultura. L'affetto è infatti associato spesso alla sfera dell'irrazionale, di ciò che non si spiega, e neppure sopporta 'comandi'; mentre la cultura è associata alla ragione. La sensibilità corrente si esprime bene in questo proverbio tipico del romanticismo moderno: 'ai sentimenti non si comanda'. In realtà le cose non stanno così; e anche nei fatti noi non ci comportiamo affatto secondo quel principio, per fortuna. Quel proverbio è una delle espressioni del tratto adolescente che caratterizza la cultura pubblica del nostro tempo.

L'affetto certo è forma del sentire, e non del pensare o del volere, certo. E tuttavia l'affetto ha un *sensò*: che è come dire che trasmette un messaggio, che la coscienza del minore attende di riconoscere. Il messaggio in questione poi non fa soltanto *sapere* questo o quello; non dà semplicemente da *pensare*; esso invece dà soprattutto da *fare*, assegna un compito alla libertà. Conoscere questo messaggio pratico è la condizione perché il minore possa diventare grande, possa scegliersi come soggetto.

Alla decifrazione del messaggio iscritto nei modi di sentire, il minore, come la persona di ogni altra età, può giungere soltanto passando attraverso le forme del comportamento.

Lo possiamo verificare con chiarezza riferendoci al caso emblematico del sentimento che lega *l'uomo e la donna*. Che cosa voglia dire il sentimento, e prima di tutto il fatto che il sentimento *voglia dire*, lo si capisce unicamente attraverso lo svolgersi pratico del rapporto. Esso manifesta le qualità delle attese che il sentimento suscita dell'uno nei confronti dell'altra e viceversa. Soltanto a misura che quelle attese vengano progressivamente adempiute si manifesta anche il senso del progetto che fin dall'inizio era iscritto nell'attrattiva reciproca. Si rende insieme evidente per entrambi la possibilità – e insieme la necessità – di volere per amarsi, e non semplicemente di sentire. Si rende evidente la *promessa* e insieme il *comando* di cui è gravido il sentimento.

I comportamenti, che per un lato rendono evidente il senso del sentimento e per altro verso lo realizzano, in prima battuta sono resi possibili dal riferimento ad immagini e modelli proposti dalla *tradizione culturale*. Man mano che tale tradizione si fa più imprecisa, e quindi anche meno idonea a suscitare un consenso univoco tra i due, accade che le stesse forme pratiche nelle quali è vissuto il sentimento debbano chiedere sempre da capo conferma attraverso quello che si sente.

Il bisogno impaziente di una continua conferma emotiva del rapporto è particolarmente evidente nell'esperienza dell'adolescente. Ma tale bisogno cresce in tutte le età nella nostra epoca, segnata appunto dalla regressione dei codici culturali del rapporto tra uomo e donna. In questo modo appunto si produce in particolare quella *sentimentalizzazione* dell'amore, che è caratteristica in specie della cultura romantica. L'amore per essere persuasivo deve sempre da capo raccomandarsi attraverso le forme del sentire, quasi che l'uomo e la donna diffidassero delle forme del volere e rispettivamente delle forme del pensare.

In questa stessa luce deve essere letto un analogo processo di *sentimentalizzazione* che si realizza nel rapporto tra madre e figli. Esso alimenta una caratteristica ambivalenza del rapporto.

Ambivalenza delle attese dell'adolescente

Ci riferiamo a quella ambivalenza, della quale già si è parlato dicendo della tendenza dell'adolescenza a diventare *interminabile*. Il circolo vizioso che sta alla base di tale carattere interminabile è press'a poco questo: il figlio si emancipa in tempi relativamente precoci dai genitori, per quel che riguarda la 'cultura'; rimane invece a lungo dipendente nei loro confronti per ciò che si riferisce al profilo affettivo del rapporto.

Tale divaricazione alimenta appunto un circolo vizioso. Le richieste dei figli adolescenti nei confronti dei loro genitori che sono obiettivamente contraddittorie. Pensiamo tipicamente a queste richieste: il figlio chiede al genitore l'approvazione anche per quello che fa, e non solo per quello che è; non saprebbe infatti come distinguere tra quello che è e quello che fa; una disapprovazione per i suoi comportamenti da lui è patita quasi fosse insieme un disconoscimento della sua identità di figlio da parte del genitore. E tuttavia l'adolescente chiede questa approvazione per quello che fa senza sopportare in alcun modo che il genitore entri nel merito dei suoi comportamenti. Il genitore dovrebbe approvare tutto quello che egli fa – così possiamo sinteticamente interpretare – semplicemente per il fatto che è lui a farlo, non invece per la qualità intrinseca dell'agire in questione. Che proprio una pretesa impossibile come questa stia alla radice di tutti i conflitti tra figli adolescenti e genitori mi pare facile da verificare per tutti.

Questo appunto è il difetto caratteristico della famiglia affettiva, tendenzialmente 'maternalizzata'. Le madri infatti, dal punto di vista dei loro sentimenti immediati, effettivamente sentono i comportamenti dei figli, non nel quadro del rapporto tra essi e il mondo tutto, ma nel quadro del rapporto tra essi e loro stesse.

La madre stessa del Signore si esprime così: *Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo* (Lc 2, 48); il sentimento che essa in maniera non consapevole insinua nell'animo del figlio adolescente è che, comportandosi in quel modo, egli faccia loro male. Non è un caso che l'obiezione al figlio adolescente, già nel vangelo, sia espressa dalla madre e non dal padre. Gesù risponde richiamando i genitori all'oggettività del criterio: *Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio? Come a dire: non facevo nulla a voi, facevo quello che sono chiamato a fare, e che non si definisce in alcun modo per rapporto a voi, ma al Padre mio. Ma essi non compresero le sue parole* nota il vangelo.

L'incomprensione nel caso di Gesù certo è legata al carattere eccezionale della sua vocazione. Lo smarrimento nel tempio e il ritrovamento dopo tre giorni nel vangelo di Luca allude profeticamente alla passione morte di Gesù e al suo ritrovamento dopo tre giorni. In quella occasione suprema l'obiezione della madre – *che cosa ci hai fatto?* – apparirà ancora più giustificata. Ma il genitore – e soprattutto la madre – appare obiettivamente chiamata a lasciare il figlio nella mani di un Padre più grande di quello terreno in ogni caso. Perché una tale consegna possa essere vissuta dai genitori in maniera attiva, e non sia invece semplicemente 'patita' come uno strappo incomprensibile, sono necessarie condizioni che in ultima istanza solo la fede può disporre. Ma solo in ultima istanza; in prima istanza sono invece necessarie condizioni che possono essere realizzate soltanto grazie a proporzionale la consapevolezza psicologica e culturale.

Il compito dei genitori: la figura della madre

Della consapevolezza culturale fa parte anche l'avvertenza di questo rischio obiettivo definito appunto dalla 'maternalizzazione' del rapporto familiare. Fa parte quindi l'adozione dei correttivi che quel rischio comporta.

I rischi connessi a questa dominanza sono bene rappresentati dalla favola di *Peter Pan* di J.M. Barrie. Essa è stata resa famosa soprattutto dalla versione cinematografica di Walt Disney, che però la banalizza. Di essa si sono anche appropriati con certa insistenza gli psicologi, per descrivere la segreta complicità tra i desideri inconsci della madre e il desiderio ugualmente inconscio re dell'adolescente, di rimanere per sempre bambino.

La rappresentazione del desiderio inconscio della madre è bene rappresentato dalla scena originaria, da cui muove la macchina narrativa del racconto. La piccola Wendy (ha due anni) coglie una rosa e di corsa la porta estasiata alla madre; la madre, essa pure estasiata, porta le mani al cuore ed esclama: «Oh, perché non puoi rimanere per sempre così?». Il narratore nota: «da allora Wendy seppe che sarebbe dovuta crescere». Quella consapevolezza si prospetta fin dall'inizio per la bambina come l'evidente necessità di un distacco grave e sgradito alla madre.

Concorre ad alimentare il voto impossibile della madre di Wendy il fatto che il marito è uomo dei numeri; gentile certo, ma freddo e visibilmente disturbato dalle domande e dalle attese della moglie. «Egli ragionava con i numeri, faceva calcoli su un foglio di carta, e quando la signora con i suoi consigli e suggerimenti lo interrogava, si confondeva, tornava da capo 'Non interrompermi, cara', le diceva». È così suggerito il nesso obiettivo tra l'attesa di gratificazione affettiva che la madre cerca nel rapporto con la figlia e il difetto di gratificazione di cui essa soffre da parte del marito.

Su questo sfondo si iscrive la seduzione esercitata su Wendy e i suoi fratelli dalla figura eterea di Peter Pan, abitatore dell'*isola-che-non-c'è*, figura del bambino che non vuole crescere. Il personaggio era noto alla madre fin dalla sua infanzia; la sua nascosta e insidiosa presenza ella intuisce insieme da subito nelle fantasie dei suoi figli. Il personaggio interviene poi visibilmente nella storia. Entra in essa attraverso un sogno della madre stessa; inizialmente proprio in questo modo onirico ella vede l'isola avvicinarsi e il ragazzino uscire da essa. Dal sogno si risveglia e vede la finestra aperta e un ragazzino entrare attraverso di essa; lo accoglie con un grido di spavento, che richiama la cagnetta; questa si avventa sul ragazzino, che fugge; l'ombra di lui però rimane tra di denti della cagna.

«Io voglio restare sempre un bambino e vivere spensierato»: così Peter Pan interpreta il proprio programma di vita. Quel programma gli è stato suggerito dal desiderio precoce di fuga dal padre e dalla madre, e soprattutto dai loro disegni a proposito di lui 'grande'. Quei disegni egli ha intuito nel momento in cui li ha sentiti parlare tra loro appunto di ciò che egli avrebbe fatto da grande.

La figura di Peter Pan è quella di un soggetto narcisista, iperattivo, sempre sull'euforico, sempre sovraccitato, sempre in cerca di avventure assolute che possano stupire, infantilmente bisognoso di ammirazione, e anche 'falso', nel senso che egli si attribuisce ciò che non è suo; è però insieme assai vivo e gioioso, capace di contagiare intorno a sé una vivacità che cancelli l'abituale malinconia o 'depressione' che affligge la vita familiare. Gli adolescenti esprimono assai frequentemente questo preciso imperativo categorico: 'soprattutto divertirsi'; esso allude ad una figura di vita che molto assomiglia a quella di Peter Pan. Non si tratta soltanto di 'voglia' egoistica; ma appunto anche di un imperativo quasi categorico; a meno di tanto, di divertirsi appunto, ci sembrerebbe di non essere; di essere inesorabilmente inghiottiti nella gabbia dei discorsi grigi che papà e mamma fanno a proposito di noi 'da grandi'. *Mi diverto, dunque sono.*

La seduzione della figura di Peter Pan, e dunque del progetto di non diventare grandi, è legata alla qualità delle attese dei genitori nei confronti del figlio. Più precisamente, a due generi contrastanti di desideri. Quello rappresentato dalla madre di Wendy, che cioè la figlia non cresca, rimanga sempre quell'incantevole batuffolo che la incipriava, quando era una bambina di due anni. E quello rappresentato invece dai discorsi comuni di papà e mamma di Peter Pan, che appaiono così grigi. Peter Pan cerca Wendy come madre bambina per tutti i bambini dell'*isola-che-non-c'è*, per tutti i bambini cioè dimenticati dalle rispettive mamme.

Il primo tipo di desiderio è quello più caratteristico della madre. Oggi però esiste anche l'altro genere di madre: quella 'manageriale', poco affettiva, efficiente, incline a conferire al suo rapporto con i figli un tratto precocemente adultistico, assai 'intellettualizzata'. Essa ha l'abitudine di dare sempre 'spiegazioni' al figlio per tutto quello che fa; non comanda, ma a persuade; tale preoccupazione appunto alimenta per sua natura un tratto intellettualistico nella comunicazione col figlio. Essa non se ne rende conto, ma questo tratto di comportamento costituisce un'obiettivo *strategia di difesa*; è infatti un mezzo per non coinvolgere nel suo rapporto con il figlio la propria emotività, della quale non è così sicura, e che inclina a censurare presso la sua stessa coscienza. Questo tipo di madre, che abbiamo definito come 'manageriale', non è di necessità manager dal punto di vista professionale. Magari è insegnante; o in altro modo molto impegnata sul fronte 'sociale'. Preferisce avere rapporti sociali ai suoi rapporti familiari.

Qualche volta ha avuto una lunga esperienza professionale precedente al matrimonio, la quale di fatto ha ritardato il matrimonio; in quella esperienza essa ha cercato conferma della propria immagine, al di là del suo irrisolto rapporto con il padre e la madre; anche questa circostanza concorre ad alimentare in lei il

progetto inconsapevole di un rapporto con il figlio che abbia stile ‘fraternalistico’ piuttosto che ‘maternalistico’. La preoccupazione di non ripetere con i figli gli errori che la madre ha compiuto con lei, costituisce spesso un fattore determinante dei suoi comportamenti. La strategia manageriale le consente, oltre tutto, di sostituirsi alla figura del padre nel rapporto coi figli, evitando la fastidiosa necessità di rendere persuasivo il suo ruolo di madre attraverso la testimonianza del suo personale rapporto con il marito. Tale figura di madre produce facilmente il risultato di eludere quella funzione di rassicurazione emotiva, che invece è qualificante della figura materna.

Gli inconvenienti di questa strategia non si manifestano di necessità in maniera evidente nell’età dell’infanzia. Soprattutto, non si manifestano nell’età della latenza; allora il figlio o la figlia sono anzi addirittura ‘sedotti’ da questo registro amicale di rapporto con la madre. I difetti sono semmai più evidenti nella prima infanzia, nei primi due o tre anni di vita. Emergono poi in maniera clamorosa nell’età della crisi dell’adolescenza. Si manifesta allora in molte forme la richiesta di una sorta di risarcimento affettivo postumo da parte del figlio. Si manifesta certo soltanto in forme assai distorte e non facilmente riconoscibili: attraverso la provocazione; magari attraverso la ripresa parossistica e caricaturale dei ‘ragionamenti’ mediante i quali ella cercava di dare ragione dei suoi comportamenti. A quel punto, la risposta ‘dialettica’ sarebbe la sanzione di un equivoco. Ma anche il tentativo di cercare un rapporto confidenziale nei confronti del figlio sarebbe avvertito come un inganno dal figlio, e soprattutto dalla figlia.

La risposta più pertinente alla crisi dell’adolescenza anche in questi casi – e anzi si deve dire specialmente in tali casi – deve trovare risorse non sostituibili attraverso l’intervento del padre; non solo presso il figlio, ma anche presso la moglie.

Un atteggiamento pragmatico, efficiente, innaturalmente ‘fraternalistico’ della madre è oggi più probabile, perché oltre che dall’eventuale tratto caratteriale personale della donna, esso è alimentato dalla qualità della cultura ambiente, e dal facile difetto di comunicazione con il marito, difetto che interessa obiettivamente gli affetti, ma è facilmente interpretato in termini di ragionamenti.

(La madre ‘figlia’ del marito)

Figure di ‘padre’

L’esigenza di puntare sulla rinnovata presenza del padre nella famiglia affettiva mostra d’essere diffusamente riconosciuta negli anni più recenti. Si deve d’altra parte riconoscere anche che una tale presenza, soprattutto per quel che si riferisce all’età della prima infanzia, è diventata di regola più assidua. È però assai facile il rischio è che essa si realizzi in quell’età in *forme soltanto giocose*. La compagnia del figlio piccolo ha infatti anche di che gratificare il padre; essa si produce in tempi e in modi che non coinvolgono immediatamente i compiti ‘duri’; non coinvolgono in particolare i compiti scolastici. Ad essi provvede in altri tempi la madre. Questa modalità di compagnia tra padri e figli rende più evidente e traumatico il mutamento nell’età dell’adolescenza. Il padre vive i segni di saturazione che il figlio mostra nei confronti della sua compagnia quasi fosse un ‘ripudio’, o un segno dell’obsolescenza della sua giovinezza; egli infatti è nel frattempo invecchiato e sente di non riuscire più a fare tante cose che invece riusciva a fare senza sforzo con il figlio bambino.

In realtà non c’entra affatto, o c’entra solo assai marginalmente, il suo invecchiamento. La ragione del ‘ripudio’ è altra. Il figlio adolescente cerca nel padre altro che un compagno di giochi; sente la candidatura del padre a questo ruolo come un inganno, come una strategia di fuga dalle sue responsabilità di padre.

Anche per intendere questa fuga è utile il riferimento alla figura di Peter Pan; più precisamente, alla figura del suo nemico Capitan Uncino, al quale lo stesso Peter Pan ha tagliato la mano. L’orrendo uncino è il riflesso della mutilazione. La crudeltà del figlio nei confronti del padre ha alla radice la necessità che il padre stesso proponesse di superare lo stadio infantile e fusionale nel rapporto tra madre e bambino. Peter Pan cerca una madre bambina; e in questa sua ricerca trova appunto nuova esca per il conflitto con Capitan Uncino.

Le figure di appoggio, che suppliscono al difetto del genitore; che possono aiutare il figlio adolescente a riconoscere e accettare il limite del genitore. L'amicizia dei genitori con queste figure propizia la loro funzione correttiva. La 'gelosia' esaspera la difficoltà.

BIBLIOGRAFIA

- G. CHARMET – E. RIVA, *Adolescenti in crisi, genitori in difficoltà*, Angeli, Milano 1995
- H. CHARMET, *Un nuovo padre. Il rapporto padri-figli in adolescenza*, Mondadori, Milano 1995
- I. F. SCAPARRO, *Talis pater. Padri, figli e altro ancora*, Rizzoli, Milano 1996
- J. GREENSPAN – G. POLLOCK, *Adolescenza*, Borla Roma 1997
- K. G. TONOLO – S. PIERI, *L'età incompiuta. Ricerca COSPES sulla formazione dell'identità negli adolescenti italiani*, ElleDiCi, Torino 1995
-

Parrocchia di san Simpliciano – Cinque incontri di catechesi su

Genitori e figli adolescenti

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1999

5. La questione della scuola

Un tema ‘complesso’

La questione dei rapporti tra adolescente e scuola è assai complessa. L’osservazione non è nuova, si dirà; si ripete a proposito di ogni altra questione obiettivamente posta dai comportamenti dell’adolescente. È vero. E tuttavia ci sono motivi differenziali per affermare che proprio la questione dei rapporti tra adolescente e scuola è quella che propone l’intrigo più complesso di interrogativi.

Non s’intende in tal modo certo affermare che la scuola sia il problema maggiore per l’adolescente: non lo è affatto, o quanto meno non lo è sempre o anche solo per lo più. Non lo è se guardiamo alla percezione consapevole dell’adolescente; non lo è neppure sotto il profilo obiettivo.

I problemi posti dal rapporto tra adolescente e scuola scaturiscono però da un intrigo estremamente complesso di questioni di natura culturale e di natura affettiva, legate alla socializzazione secondaria dell’adolescente, che soprattutto nella scuola trova appunto le prime significative realizzazioni, e legate insieme alle forme infantili della socializzazione familiare, che di necessità entra in crisi, la cui crisi si ripercuote sulle forme della stessa esperienza scolastica. Scorgere queste diverse determinazioni della questione scolastica, distinguerle e insieme riconoscerne la reciproca connessione, è compito che propone appunto discernimenti particolarmente complessi. Sono in tal senso particolarmente facili proiezioni ed equivoci, che minacciano di trasformare le risposte pratiche ai problemi dell’adolescente in ulteriori complicazioni di essi.

Cercheremo in prima battuta di elencare distintamente i singoli aspetti che obiettivamente propone il rapporto dell’adolescente con la scuola; in seconda battuta cercheremo di suggerire le ragioni di connessione reciproca tra questi diversi aspetti.

L’adolescente e lo studio

Il profilo di approccio alla questione scuola che si raccomanda come più ovvio, perché legato alla natura stessa dell’istituzione scolastica, è quello del rapporto tra l’adolescente e lo studio, dunque tra l’adolescente e il processo di apprendimento culturale.

La questione di fondo, in tal senso, è quella del facile difetto di passione che l’adolescente mostra per lo studio, e più in generale per l’apprendimento culturale. È in genere riconosciuto come tale disaffezione sia una sindrome particolarmente diffusa nei nostri giorni. L’intelligenza personale, la qualità del contesto familiare e degli stimoli che esso propone alla ‘curiosità’ culturale, e al di là della semplice ‘curiosità’ al desiderio di apprendere, la qualità dell’insegnante – della sua preparazione come anche del rapporto che egli sa realizzare con i ragazzi – hanno certo un rilievo prevedibile sulla motivazione allo studio del minore. E tuttavia la disaffezione complessiva dell’adolescente allo studio non pare possa essere ricondotta a questi fattori, che hanno esercitato sempre la loro efficienza.

La prima cosa da sottolineare a tale riguardo è il rilievo decisivo che sulla consistenza dell’applicazione ha la motivazione allo studio. Molto più, e anche molto prima, che eventuali difficoltà di apprendimento, e quindi scarsità di rendimento, il rapporto dell’adolescente con la scuola conosce difficoltà connesse al difetto di motivazione all’impegno nello studio. È caratteristico dell’adolescente – e soltanto di lui, per differenza rispetto a quanto accade nel caso del bambino – il fatto di sollevare la famosa domanda radicale: a che serve la scuola? È una domanda che – presso l’insegnante, come anche presso il genitore – suscita istintiva irritazione. La reazione emotiva e irritata che quella domanda suscita nell’adulto corrisponde a questa percezione: sembra che la domanda sia soltanto un pretesto della pigrizia, o magari come una deliberata provocazione. Gli impegni più elementari della vita – e lo studio pare essere diventato appunto uno di tali

impegni – non dovrebbero aver bisogno di giustificazione riflessa; di fatto, un tempo non avevano bisogno di giustificazione riflessa. Quando una tale giustificazione sia richiesta, appare difficile da dare. I singoli argomenti che si possono suggerire per giustificare quegli impegni appaiono subito troppo vaghi, e comunque troppo al di sotto della percezione intuitiva che la persona adulta ha del valore dell'impegno stesso. In questa luce dobbiamo intendere la spontanea irritazione dell'adulto di fronte alla domanda: a che serve studiare? O a che serve la scuola?

Possiamo paragonare l'irritazione in questione a quella suscitata dall'altra domanda simile: a che serve andare alla Messa tutte le domeniche? L'irritazione, o magari non l'irritazione, ma l'inquietudine, minaccia d'essere in tal caso anche maggiore: perché l'adulto è in imbarazzo ancora maggiore a dare risposta; perché in ogni caso sa che con quella risposta egli si espone ad un esame di coerenza da parte del figlio adolescente; perché spesso egli vorrebbe raccomandare al figlio per ciò che si riferisce alla Messa uno standard di comportamento che non è il suo. Se io adulto – che nella mia infanzia e nella mia adolescenza sono andato alla Messa centinaia di volte, magari sono andato alla Messa tutti i giorni, perché frequentavo una scuola religiosa – ometto anche la Messa ogni tanto, non è così grave; ma se lui comincia a non andarci adesso, che farà quando è grande? Non avrà neppure quel ricordo della Messa, e più in generale del cristianesimo, che io invece ho ancora grazie all'accumulo dei primi anni di vita. Qualche adulto lo dice espressamente: “non vado più alla Messa abitualmente; ma ci sono stato ormai già abbastanza nella mia vita”.

Nel caso della Messa, la domanda del figlio – a che cosa serve? – appare ancora più ‘grave’ per il genitore rispetto a quanto non accada nel caso della scuola, perché l'adulto subito misura l'improbabilità di dare ad essa risposta convincente. Di fatto è sempre più frequente – è addirittura ormai la norma – che il genitore rinunci a dare quella risposta e si giustifichi presso di sé con questo argomento: non lo si può costringere, deve decidere lui. Una risposta che certo egli non si sente autorizzato a dare quando si tratti di scuola.

È vero che la risposta persuasiva alla domanda del figlio – nel caso della scuola come nel caso della Messa – non può essere data mediante argomenti generali, che risulterebbero sempre e di necessità sempre assai vaghi. La risposta più essenziale dovrebbe venire dalla scuola stessa, o rispettivamente dalla Messa stessa; esse dovrebbero essere in grado di raccomandarsi all'adolescente come ‘interessanti’, come capaci di intercettare un interesse che egli ha dentro. Ad un altro e non meno essenziale livello, la risposta dovrebbe venire da un apprezzamento per la Messa o per la scuola che l'adolescente sente nell'aria. La motivazione di carattere per così dire emulativo ha sempre un grande rilievo nel comportamento dell'adolescente. Sotto entrambi gli aspetti, l'adolescente stenta oggi a trovare supporto alla sua motivazione soggettiva allo studio.

La sua domanda – a che cosa serve? – costituisce appunto un indicatore della sua difficoltà obiettiva a intendere il motivo dello studio. Tale difficoltà spesso non può essere intesa quasi fosse un semplice pretesto nominalmente dichiarato per giustificare l'elusione del compito di studiare, che è comunque sempre un compito laborioso.

(a) Un primo cespite da cui è alimentata la difficoltà è di sempre; è quella che, in prima battuta, può essere riferita alla condizione psicologica dell'adolescente, e più precisamente alla sua condizione emotiva/affettiva. L'intensità dell'ansia opera nel senso di renderlo proporzionalmente meno capace di attenzione nello studio. Egli non è soltanto ‘distratto’ dall'ansia e dalle fantasie che insegue; quell'ansia lo dispone all'atteggiamento esistenziale esoso di chi cerca sempre di raccogliere in fretta, tra mattina e sera, il vantaggio di ciò che fa. Egli non dispone di tempi lunghi. Appunto tale incapacità di proiettarsi sui tempi lunghi produce una conseguente difficoltà a realizzare la percezione sintetica del senso dello studio; una tale percezione, per realizzarsi, chiederebbe appunto capacità di attenzione proporzionalmente assidua. Le cose che studia gli si frammentano nella mente; rimangono come perle slegate e inutili, non disponendo egli di un filo per legare la collana.

Non diciamo una cosa radicalmente diversa quando riferiamo la difficoltà di attenzione a quel tendenziale ‘narcisismo’, che abbiamo visto essere caratteristico di questa età. L'attenzione maggiore è quella rivolta alla propria persona; la stessa possibilità di realizzare un interesse effettivo per la realtà tutta con la quale egli – volente o nolente – ha a che fare dipende in gran parte dalla possibilità che la realtà di volta in volta considerata ha di istruire la sua ricerca di fondo, quella cioè di trovare un'immagine per se stesso.

Non stupisce troppo in tal senso che un adolescente possa sapere tutto sulla squadra del cuore, o sul cantante del cuore, e invece non riesca a sapere molto di geografia o di latino; neppure il primo sapere è certo possibile senza un investimento di attenzione e di memoria, che, considerato in astratto, appare non inferiore a quello richiesto dallo studio scolastico. Ma in quel caso l'attenzione e la memoria è aiutata dalla motivazione; e la motivazione è appunto di tipo proiettivo.

Queste spiegazioni di ordine psicologico non sono esclusive di oggi. Oggi esse sono esaltate dalla qualità complessiva degli stili di vita, come anche dalla valutazione obiettiva che la mentalità diffusa esprime nei confronti della cultura di carattere scolastico. Vediamo le due cose distintamente.

(b) Gli *stili di vita* generali del nostro tempo sono caratterizzati dalla rinuncia ai tempi lunghi. Non è soltanto l'adolescente, in tal senso, che cerca di raccogliere tra mattina e sera il vantaggio di ciò che fa, ma è ogni persona. Soprattutto, questo stile di vita è proposto con insistenza da quell'immaginario pubblico, o pubblicitario, della vita, al quale l'adolescente oggi attinge in misura sempre più intensa e sempre meno 'controllata' dai genitori.

Oltre che nel senso della demotivazione allo studio, un tale stile che potremmo qualificare 'utilitarista' del vivere incide nel senso di connotare le forme dello studio. L'interesse non va alla cosa, ma al voto, alla riuscita del gioco scolastico. Si dirà che un tale utilitarismo non è un tratto originale dell'adolescente di oggi; sempre gli adolescenti hanno studiato per il voto, e non per la vita. L'osservazione certo è in gran parte vera. Ma solo in parte. Un tempo già nelle scuole medie inferiori – e per certi aspetti, soprattutto nelle scuole medie inferiori – il profilo dello studio quale mezzo di emancipazione dall'infanzia era più evidente. Il fatto che la scuola non fosse generalizzata, e assumesse in tal senso anche il profilo di *status symbol* ('se non vuoi studiare, ti mando a lavorare') conferiva a questo profilo della scuola quale strumento di emancipazione. Oggi a lavorare non può andare nessuno. E d'altra parte, l'esuberanza e la qualità dei messaggi pubblici che l'adolescente riceve al di fuori della scuola, fa sì che più difficilmente egli riesca a realizzare il senso e il vantaggio dello studio.

(c) Veniamo così al terzo aspetto che aiuta a comprendere la disaffezione crescente dell'adolescente allo studio: la considerazione nella quale è tenuto lo studio nel mondo che sta intorno. Ci aiuta a individuare la consistenza di tale considerazione il caso – sempre più frequente – dell'adolescente che sviluppa precocemente, al di fuori della scuola, un'abilità e anche una vera e propria competenza nel campo dei computer e dell'informatica in genere. La frequenza di tale caso è da riferire anche al vantaggio che il computer ha, di consentire un cammino di apprendimento che per un lato presenta certo il carattere del cimento con un mondo 'obiettivo', che consente di avere criteri di riuscita e non riuscita, ma senza la complicazione costituita dal rapporto personale, e quindi da quel coinvolgimento della propria identità psicologica, che egli sente particolarmente debole e vulnerabile. In ogni caso l'adolescente avverte, attraverso mille segnali, che la sua competenza in fatto di informatica è assai più apprezzata che la sua competenza in fatto di matematica, e ancor più che sua competenza nell'uso della lingua italiana. L'inglese del computer serve di più che la capacità di fare i temi.

È soltanto un esempio, per descrivere una sindrome di carattere più generale. L'apprendimento culturale si produce oggi anche per altri canali diversi da quelli della scuola. Il genere di cultura che le forme della comunicazione pubblica rende accessibile e mostra insieme di apprezzare si allontana sempre più dal genere di cultura che propone la scuola.

È per altro sciocca e irresponsabile la conseguenza che spesso se ne trae: che cioè la scuola dovrebbe avvicinarsi alla 'vita'. È sciocca, nel senso che 'vita' concreta non è certo quella alla quale l'adolescente accede attraverso l'immaginario pubblico. Spesso accade che in età successiva il giovane scopra il vantaggio di studi che non ha fatto nell'età della sua adolescenza. L'educazione in tal senso esige che l'adulto produca uno sforzo più preciso e serio per consentire all'adolescente la percezione di che cosa è vita vera.

L'adolescente tra scuola e famiglia

Un fattore che minaccia di introdurre una serie infinita di complicazioni nell'esperienza scolastica dell'adolescente è il suo rapporto con i genitori. La mia personale impressione è che proprio questo sia il fronte più delicato della consistenza che assume la questione scuola per l'adolescente. Ma questo è anche il fronte più sfuggente e di difficile interpretazione. In ogni caso, quello che più facilmente sfugge all'attenzione riflessa degli adulti, genitori o insegnanti che siano.

Accade sempre più facilmente che i genitori considerino la scuola come il test più importante in base al quale valutare il comportamento dei figli. Essi diventa quindi il criterio decisivo di apprezzamento o invece di disapprovazione del figlio. Quanto meno, così intende il figlio. Ma spesso così, intende anche il genitore. La scuola è *il dovere* per eccellenza. Mentre su altri fronti il genitore è più disposto ad indulgere, su questo fronte le sue attese sono assai rigide.

Questa circostanza è intesa dal figlio come profondamente ingiusta, e addirittura come un'insopportabile offesa. La forma nella quale egli cerca il consenso dei genitori è infatti – come abbiamo visto – quella di carattere affettivo. Tale sua attesa è per altro espressa in forme sempre più indirette, che quindi non sono facilmente riconoscibili da parte dei genitori. Essi facilmente neppure avvertono questo bisogno di rassicurazione che i figli hanno. Intendono il loro modesto impegno nella scuola come espressione di leggerezza. Non è raro che questa colore di sufficienza sia deliberatamente ostentato da parte dei figli; esso per un lato irrita i genitori, e per altro incoraggia la loro interpretazione che si tratti soltanto di poca voglia di studiare. La richiesta in fatto di studio, oltre tutto, può manifestarsi in forma assai più obiettiva, meno connotata sotto il profilo affettivo, rispetto a quanto non accada per riguardo ad altri aspetti del comportamento. Di qui il carattere più perentorio delle attese in fatto di scuola rispetto ad altre richieste, che invece sarebbero avvertite come più pertinenti da parte dei figli.

L'inconveniente riguarda i *figli meno dotati*, che proprio a motivo di tale loro minore capacità naturale sentono come un grave torto il fatto di essere giudicati solo o soprattutto per riferimento alla loro riuscita scolastica. Essa è riuscita che solo in parte dipende dall'impegno dei figli; questi quindi reagiscono talora a tale ingiustizia attraverso un tendenziale rifiuto pregiudiziale di quell'impegno; è il loro modo di rifiutare un esame che considerano non pertinente. Il rimedio, ovviamente, dovrebbe consistere nella attenzione messa dai genitori nel proporre ai figli i segni di un'approvazione su altri fronti della loro vita, che non dipendano da capacità che essi in ipotesi non hanno, o comunque hanno in minore misura. Assai rilevante per questo aspetto è anche l'eventuale ammirazione che i genitori esprimano nei confronti di compagni dei loro figli, rispetto ai quali magari i figli hanno già per se stessi 'complessi' di inferiorità. La paura di essere una grossa delusione per i genitori è proporzionalmente facile nei figli adolescenti. Occorre sapere riconoscere questa paura e quindi cercare le forme nella quale rimuoverla.

L'inconveniente non riguarda però soltanto questo genere di figli. Accade con certa frequenza che siano proprio *i figli più dotati* quelli che deliberatamente rifiutino un'approvazione dei genitori, o addirittura un loro orgoglio, che giudicano del tutto impertinente; li 'castighino' quindi sospendendo il loro studio. Magari si tratta di figli che, nella loro età precedente l'adolescenza, hanno effettivamente contato molto sul facile successo scolastico per ottenere l'approvazione del genitore. La precoce 'intellettualizzazione' del rapporto con i genitori minaccia di scavare un vuoto di rassicurazione affettiva, che rende poi gli adolescenti proporzionalmente più chiusi dal punto di vista della comunicazione affettiva.

Questo genere di circuiti distorti, che la scuola minaccia di introdurre nel rapporto tra genitori e figli, non è facile da riconoscere; sarebbe obiettivamente necessario un osservatore esterno; e quindi sarebbe necessario che i genitori non fossero 'gelosi' del loro rapporto con i figli.

Genitori e insegnanti

In linea di principio, parrebbe che proprio un insegnante dovrebbe essere la figura di educatore meglio collocata per aiutare il genitore a riconoscere queste distorsioni. Occorrerebbe per altro che gli insegnanti avessero un minimo di competenza in fatto di psicologia dell'adolescente, e anche in fatto di conoscenza di se stessi. Occorrerebbe poi anche, e soprattutto, una disponibilità di carattere morale a coinvolgersi nelle questioni di carattere educativo.

Minaccia invece di scattare a questo riguardo un altro circuito distorto, che riguarda esattamente il rapporto tra insegnanti e genitori, e che ha alla base il timore reciproco. I genitori infatti, oggi troppo spesso, temono gli insegnanti; così come gli insegnanti temono i genitori. Gli uni e gli altri temono il rispettivo giudizio. Gli uni e gli altri vedono tale loro timore attivamente alimentato dal disagio obiettivo del minore. Anche senza che si dica, sullo sfondo del loro rapporto sta la domanda: di chi è la colpa?

Il *timore del genitore* nei confronti dell'insegnante si manifesta poi con certa frequenza nella forma di una difesa quasi sindacale del figlio presso di lui. Tale atteggiamento d'altra parte introduce per se stesso un pregiudiziale fattore di disturbo nella comunicazione dell'insegnante stesso, che è incoraggiato a difendere la pertinenza delle proprie valutazioni e del proprio operato, piuttosto che a cercare nel rapporto con il genitore un aiuto per comprendere il minore. Le spese di questa incomprendenza sono pagate dal ragazzo stesso.

Sussistono poi anche altri fattori che premono nel senso di indurre un tratto quasi sindacale nel *comportamento dell'insegnante*: pensiamo alla burocratizzazione della scuola e alla conseguente tendenza degli insegnanti a ridurre in ogni caso l'esposizione. Tale tratto per altro, oltre e più che nel loro rapporto con i genitori gioca nel rapporto con gli alunni stessi.

L'adolescente e l'insegnante

C'è nell'adolescente, almeno latente (oggi soprattutto latente), la ricerca di modelli adulti alternativi rispetto a quelli offerti dai genitori, in prima battuta sentiti con sospetto in questa età. Il fatto d'essere tacitamente interrogati in tal senso dai loro alunni per lo più non pare sfiorare gli insegnanti. O forse più realisticamente, essi sentono almeno in maniera inconsapevole tale attesa e altrettanto inconsapevolmente la respingono. Rispondere ad essa chiederebbe infatti un coinvolgimento 'pericoloso'.

Le forme che assume questo inconsapevole rifiuto di divenire 'padri' e 'madri' per gli alunni si esprime in forme diverse. Tipicamente, attraverso quella specie di freddezza professionale, che scoraggia la confidenza. Ma nel caso anche attraverso un comportamento condiscendente e complice, che per se stesso esclude il tratto parentale, e che insieme comporta un'evidente aspetto di lusinga, se non proprio di seduzione, nei confronti dell'adolescente stesso.

Questo secondo tratto ha poi, per sua natura, di che alimentare il sospetto, se non anche la gelosia, del genitore. Quante 'colpe' i genitori danno a insegnanti seduttori, specie in materia di convinzioni ideologiche, che in realtà dovrebbero essere comprese riferendosi al loro stesso comportamento.